



Fabrizia Ramondino
L'isola dei bambini

Prefazione di **Giovanni Zoppoli**

Introduzione di **Marco Rossi-Doria**

ARN

associazione risveglio napoli

LOSP
ANVERO



Giugno 2007

© Copyright Fabrizia Ramondino

Si ringraziano le case editrici Einaudi e e/o.

Disegno in copertina di Oreste Zevola

Grafica e impaginazione di Peppe Esposito

Stampa: Arti Grafiche La Moderna, Roma

Chiunque desideri ricevere copie
dell'opuscolo o riprodurlo

può scrivere a:

associazione.risveglio.napoli@gmail.com

lo.straniero@contrasto.it

www.lostraniero.net

Sommario

5 **Arn: una nuova partenza**

Giovanni Zoppoli

9 **Cantare i bambini**

Marco Rossi-Doria

L'isola dei bambini

14 **L'isola dei bambini**

23 **Compagni di equipaggio**

35 **I bambini raccontano**

47 **E poi?**

Arn: una nuova partenza

di Giovanni Zoppoli

È anche con la riproposta di questo libro, ormai introvabile, che si è avviata la ricostituzione dell'Arn, l'Associazione Risveglio Napoli che per circa trent'anni ha dormito sotto le ceneri di una città sempre compressa tra vitalismo e distruzione. L'Arn di oggi, pur nelle differenze necessarie per essere al passo dei tempi, molto eredita da quella che aveva operato a Napoli negli anni sessanta e settanta: innanzitutto il tema dell'infanzia e dell'adolescenza, amaro allora come lo è ai giorni nostri. In *L'isola dei bambini* Fabrizia Ramondino racconta le vicende dell'Arn, iniziando dalle ex stalle di una torre sul cratere di Quarto da cui partì quell'esperienza. Le parole con cui Ramondino descrive i tentativi di trasformare quelle stalle in una scuola con materiali raccattati un po' ovunque ("i tavoli con cavalletti lasciati dai muratori nella rimessa, i grandi rotoli di carta da pacchi e di sottocarta, i barattoli pieni di colori per lavori di pittura di grande formato, i materiali per il teatro presi dalla soffitta...") hanno continuato a risuonare in questi anni, non più nell'Arn, ma nei gruppi con altri nomi che, a cavallo tra vecchio e nuovo secolo, hanno provato a portare avanti a Napoli lo stesso "lavoro politico" a partire dai bambini.

L'Arn degli anni sessanta andò spegnendosi col finire del decennio, quando molti dei suoi attivisti "si sciolsero" nel movimento. Ma "né il movimento del '68 e degli anni successivi né poi il femminismo posero al centro del loro operare i bambini.(...) Le soluzioni di gestione comunitaria erano tese più a ritagliare del tempo per le proprie faccende politiche che al benessere dei bambini stessi". Nel numero 6 di "Ombre rosse" (luglio 1974), si partiva dai primi tentativi di opposizione scolastica e di educazione alternativa degli allievi di Freinet del Movimento di cooperazione educativa fino a don Milani, per introdurre il programma della Mensa dei bambini proletari, l'esperienza più prossima a quella dell'Arn, che negli anni settanta ha rappresentato una delle attività pedagogiche e sociali più significative, non solo per Napoli. In quel manifesto si leggeva "... noi non vediamo la nostra azione separata e separabile da una concreta prospettiva rivoluzionaria, alla quale cerchiamo di contribuire nel nostro campo specifico, senza però chiuderci a esso. (...) D'altro canto, il lavoro coi nostri bambini non va tanto nella direzione della loro liberazione dalle condizioni di oppressione psicologica e pedagogica tipica delle società industriali, dei quartieri del nord. I

nostri bambini vanno aiutati a liberarsi dal peso di altre oppressioni più antiche, e più tipiche del sottosviluppo: la fame, la polizia, la malattia. E naturalmente anche la scuola”.

A Napoli l’Arn degli anni sessanta trovò alleati in rappresentanti della “terza forza” riformista e olivettiana, da Manlio Rossi-Doria a Gilberto Marselli, in socialisti come Vera Lombardi, nell’Associazione italiana per l’educazione demografica (Aied), in alcuni collaboratori della rivista “Nord-Sud”, in molti cattolici del dissenso, negli anarchici della rivista “Volontà” e di “Casa gioiosa”. Tra i fondatori e sostenitori dell’Arn vi furono anche pedagogisti del valore di Capitini e di Borghi, di Margherita Zoebeli, eccetera.

Ad avere tra le mani opuscoli e volantini dell’Arn di quegli anni (che in seguito aggiungerà al suo nome la definizione di “Centro di iniziative di sviluppo comunitario”), si rimane stupiti da quanto propositi, metodi e premesse risultino attuali e segnino ancora delle questioni impellenti. Esse sono state di aiuto a chi negli anni novanta è andato alla ricerca (difficile) di un nuovo senso da dare a parole come “rivoluzione” e “proletariato”, che a differenza di altri termini come “borghesia”, si erano svuotate di significato. Del resto i problemi che in alcune parti del citato articolo di “Ombre rosse” venivano riferiti ai quartieri del nord, gli educatori napoletani di questi anni hanno scoperto adeguati oggi alla condizione della maggioranza dei bambini nella città in cui lavoravano.

Non si può che provare meraviglia (e sconcerto) rispetto, peraltro, di fronte alla quantità di parole “illuminate” di cui sono stati infarciti programmi e circolari ministeriali, salvo trovarsi poi a vivere una realtà pedagogica (a scuola come nel sociale) ancora del tutto ferma sui valori dell’autoritarismo e del “premia e castiga”, della prigione per corpi e anime che continuano a essere tante classi e tanti banchi scolastici.

Oggi a Napoli non c’è la fortunata coincidenza con un clima di grandi speranze sociali di cui racconta Ramondino. Speranze e illusioni del “rinascimento bassoliniano” sono acqua passata e la miseria da cui riprendersi non è più materiale, quanto morale e organizzativa. Accanto al persistere di elementi propri di un paese sottosviluppato (il clientelismo e il familismo amorale come sistema dell’amministrazione pubblica e privata, la lotta di tutti contro tutti per l’accaparramento di spazi e risorse, la mancanza di una cultura del lavoro, e di educazione civica, oltre alla presenza di una parte della popolazione ancora davvero povera, e non solo tra gli immigrati e i rom. Napoli vive oggi i (tanti) problemi e i (pochi) vantaggi di una moderna metropoli occidentale. “Non si può dire”, si legge sul manifesto dell’Arn del 2007, “che la condizione dell’infanzia, sotto altri aspetti, sia migliorata. Tutt’altro. Nel mondo ci sembra che si possa ormai distinguere nettamente tra bambini ‘consumati’ – in quelle sue parti dove la netta prevalenza della popolazione è misera e indigente, e dove ci si serve dei bambini come manodopera, come soldati, come oggetti sessuali per l’amoralità degli adulti – e bambini ‘consumatori’ – in quella parte del mondo detto occidentale dove i bambini sono anche una leva dell’economia, che produce per loro più il superfluo (e dannoso) che non l’utile, e che li lusinga al consumo tramite la pubblicità indiretta o diretta, estremamente invadente e con il suo centro nella televisione. I bambini sono importanti non come un bene e un valore in sé, ma per quello che può circondarli. Invece essi, nel nostro mondo ricco, vengono iperprotetti, che è un modo di non rispettarli, di impedire che crescano secondo esigenze e tempi propri, che acquisiscano

quelle risorse intime di sensibilità e ragionamento sulle quali costruire una personalità autonoma, non eterodiretta secondo i peggiori modelli di una società che ha il suo perno nella manipolazione del consenso”.

Oggi alla città si impongono urgenze nuove e improrogabili, a partire da quella ambientale, di cui la questione rifiuti rappresenta solo la punta dell'iceberg nella sistematica opera di stupro portata avanti a danno della natura in Campania. Del resto su questi temi l'ormai celeberrimo *Gomorra* di Roberto Saviano (Mondadori) ha detto molte delle cose che bisogna sapere, facendo risultare con chiarezza che Napoli e la sua periferia, lungi dall'essere ai margini dell'economia globale, ne costituisce un polmone fondamentale, nell'intricato groviglio di economia legale/illegale che è il capitalismo moderno. Nei meccanismi di mercato sono finite anche molte delle organizzazioni del sociale (anche napoletane), supine di fronte al potere politico da cui dipendono per finanziamenti e protezione, un "sociale" che si è fatto sempre più esteso per la trasformazione del welfare da pubblico a privato, dove la gratuità del lavoro volontario (politico o cattolico che sia) rischia di farsi complice della logica degli appalti al ribasso e del precariato su cui essa si fonda.

Se contesti e scenari sono così mutati, è però ancora una volta a partire da pedagogia e bambini che l'Arn del 2007 tenta di affrontare le questioni napoletane odierne.

Malgrado tutto, resistenti con cui allearsi in città ce ne sono anche oggi. Del resto dopo il picco critico registrato un paio d'anni fa (coinciso con quella che i mass-media hanno chiamato "guerra di Scampia", per l'escalation dei morti di camorra), iniziano a vedersi timidi segnali di riscossa. Tra le istituzioni, dove finalmente qualcuno comincia ad accorgersi che è giunta l'ora di un cambiamento in profondità, come tra altre componenti cittadine. Innanzitutto tra chi da decenni porta avanti con rigore il suo lavoro quotidiano: lo storico centro sociale Gridas di Scampia con il rinvigorito carnevale di quartiere; o esperienze pedagogiche come quelle de "Lo cunto de li cunti", delle scuole private fondate da Rachele Furfaro, dell'Associazione Quartieri Spagnoli, del "4 di maggio", del progetto comunale "Leggere per", di maestre come Gabriella Giardina e Olga Mautone provenienti del circolo Madonna Assunta di Bagnoli, di alcuni maestri della scuola "Dalla parte dei bambini", dei maestri di strada del "Progetto Chance", dei rari quanto preziosi anonimi maestri e professori delle tante scuole pubbliche; o di urbanisti bravi come è possibile trovarne al Dipartimento di Urbanistica di Napoli e nella Casa della Città. L'eco di discorsi e di pratiche come quelli della vecchia Arn ha fecondato anche imprese più recenti che, seppure molte diverse, proprio in quei modelli hanno trovato un nutrimento comune. A partire dal Damm, gruppo che dalla fine degli anni novanta ha lavorato alla ripresa di un parco urbano abbandonato del centro storico, continuando col Com.p.a.re e col gruppo Chi rom e chi no..., partiti invece dalle condizioni di vita dei bambini rom per sollevare la questione della periferia in città. Fino ad arrivare a esperienze più recenti, come l'esperienza teatrale chiamato *Arrevuoto* che, coordinato da Marco Martinelli per il teatro delle Albe di Ravenna e dal teatro stabile Mercadante di Napoli, ha coinvolto un centinaio di adolescenti di diversi quartieri napoletani nella "messa in vita" teatrale della *Pace* di Aristofane e di *Ubu sotto tiro*, una riscrittura da Alfred Jarry. E al nascente progetto di un centro territoriale a Scampia avviato insieme alla Regione Campania, il Mammut, fatto di progetti educativi di ricerca-

azione, rivolti a ripensare la funzione urbana del territorio metropolitano in cui sorge e infine all'utopia di una nuova scuola del viaggio per adolescenti chiamata "Spaesamento". Il gruppo di lavoro dell'Arn del 2007 trova la forza per ricominciare anche da quella rete nazionale di "buone pratiche" e confronti teorici cresciuta in questi anni attorno alla rivista "Lo Straniero". Collegandosi alla tradizione più preziosa del passato cittadino, il gruppo variegato di educatori, teatranti, maestri, studiosi, scrittori, e altri amici seriamente motivati che ha lavorato alla realizzazione del primo ciclo di incontri sul lavoro con i bambini napoletani nei mesi di maggio e giugno, tenta oggi di ripristinare i collegamenti con l'Isola dei Bambini.

Cantare i bambini

di Marco Rossi-Doria

Questo libro canta i bambini. Le cose dei bambini e dei ragazzi sono davanti agli occhi e alle orecchie di Fabrizia che li guarda, li ascolta, li annota. E li accoglie senza alcun assillo letterario e senza compiacenza.

Così si possono cantare i bambini e i ragazzi soltanto se si è perso lungamente il tempo con loro, solo quando con loro si sono fatte azioni, si sono fabbricate cose e costruiti tante volte i mondi insieme.

Fabrizia oggi è una scrittrice. Ma per molti anni si è dedicata al mestiere di guidare ogni giorno i più piccoli, i più giovani. È bene dire mestiere perché è parola che evoca l'arte ogni volta ricavata e ricostruita con lo sguardo, con i gesti, col cuore, poi conservata a fatica. Così imparato e praticato, il mestiere di educare, in queste pagine, è salvo.

Nell'ultima parte Fabrizia dichiara di non avere avuto la costanza del lavoro educativo. Non è vero. Fabrizia ha certamente vissuto tutte le incostanze che ogni lavoro educativo porta con sé. Ma non è stata una impiegata della scuola.

Dal 1960 al 1966 ha trasportato nella periferia povera di Napoli gli insegnamenti della più luminosa tra le scuole attive e attente ai diritti affettivi dell'infanzia che l'Italia del dopoguerra abbia avuto; era andata a cercare una formazione a Rimini, nell'asilo italo-svizzero di Margherita Zoebeli, il Ceis. Lì si sono formati tutti i pedagogisti laici italiani, quelli che hanno ispirato quasi ogni riforma, ogni dispositivo della nostra scuola pubblica. E oggi fa davvero fatica interrogarsi sul perché – con la sola eccezione di Loris Malaguzzi, che non a caso volle formare e verificare più che scrivere – quasi nessuno tra tanti bei nomi si sia saputo sottoporre alla disciplina creativa della costante verifica sul campo, alla santa cultura dei risultati. La landa pigra e irresponsabile nella quale si trova oggi la scuola italiana – così difficile da emendare – in quanta parte dipende anche da questa occasione mancata all'inizio degli anni sessanta? Molti sono stati, invece, gli insegnanti ispirati nel loro lavoro di tutti i giorni dal Ceis e dalle altre associazioni del pionierismo educativo laico o da quello dei cattolici non allineati – entrambi stretti tra Santa Romana Chiesa e autoritarismo terzinternazionalista. Questi, al contrario, si sono faticosamente sottoposti alla verifica quotidiana e, quasi sempre in ordine sparso, silenziosamente hanno molto dato

alla scuola italiana. *L'isola dei bambini* ci regala anche uno spaccato senza veli ma sereno del lavoro di rinascita educativa a Napoli, del primo volontariato, a volte disordinato, sempre minoritario ed etico. Le persone che ne fecero parte sono affettuosamente descritte non come i colleghi di impiego subiti ma come i membri di un equipaggio, i compagni e le compagne scelti di un cammino anch'esso voluto, senza i quali il viaggio non avrebbe senso. Fu un gruppo che forse non applicò con sistematicità un metodo o una riflessione ma che certamente fu capace di azione educativa innovata, ardita e non comune per quel tempo, tanto che ha lasciato molti germogli nella città.

Con i bambini della Torre a Quarto e della Pigna, Fabrizia ha lavorato ogni giorno dalle nove di mattina alle quattro del pomeriggio, per sei anni, prendendo dalla vita gli argomenti per aprire con i ragazzi le vie del sapere come aveva visto fare al Ceis, andando con loro in giro con emozione, fermandosi poi in una stanza semivuota qualsiasi o nelle sezioni del Partito socialista ad ascoltare, dire, considerare e a dare ordine alle scoperte e ai ritrovamenti. Di questi bambini – sospesi tra campagna immiserita e periferia esclusa – ha raccolto le piccole storie terribili e straordinarie: sono gli incubi e i sogni di chi, bambino, sente confusamente ma meglio dei grandi che un mondo finisce tutto intorno e un altro non nasce o nasce male. E sono la vita di ciascun giorno che i bambini esclusi dalle opportunità ma anche dalla televisione sapevano dire come ora non sanno più.

Fabrizia faceva volontariato puro, tanto che per guadagnarsi da vivere, finita la sua scuola di strada, lavorava tutte le sere all'Aied, quando educare alla contraccezione era un crimine in questo paese, punito col codice penale e la prigione.

“Così”, dice Fabrizia, “ho celebrato il mio passaggio all'età adulta che per una giovane donna significava fare un bambino, per me fu invece saperlo portare in spalla... ogni bambino mi veniva davanti intero, come l'unico, il primo, l'ultimo”.

Nel 1966 vinse il concorso come insegnante di francese. Altrove ha raccontato che quando entrò nella routine della scuola pubblica, si sentì chiusa in una patria galera dove avevano riunito lei insieme agli alunni. Questo suo commento, impietoso ed estremo, suona più che amaro oggi per il semplice motivo che è spesso ancora così. E non si dica che non è vero. A quante scuole delle nostre città, a quante giornate scolastiche dell'anno ci si avvia la mattina – grandi, giovani e più piccoli – con gioia o almeno con viva curiosità e con attesa?

“Entrai in una classe di scuola media”, mi ha raccontato Fabrizia, “a Torre Annunziata dove si bocciavano e spedivano via i figli degli ultimi operai dei pastifici in crisi ma dove il preside che possedeva una piccola terra ci teneva a far promuovere il figlio del suo colono, ben più svogliato di loro”. Altre storie così racconta questo libro. Ed è un bene. La scuola di oggi è piena di viltà e di ignavia e ancora esclude i meno protetti, ma mai bisogna dimenticare cosa fosse quella retta dall'arroganza gretta e classista denunciata da Don Milani, che neanche guardava in faccia chi veniva buttato via.

Per l'anno scolastico 1968-69 Fabrizia si trasferì a Milano dove insegnò in un Istituto Magistrale di periferia non ancora toccato dalla bufera. “Le ragazze entravano col loro grembiale nero ben appuntato”. Fece subito leggere in classe *Madame Bovary* e subito le mamme vennero in delegazione a protestare: “Ma Professoressa, è la storia di un adulterio...”. Così propose i testi dal maggio francese e nessuno protestò più.

Tornò nei licei scientifici e negli istituti tecnici di Napoli, in lotta perenne. Ci teneva a insegnare la sua materia. “Volevo che il francese lo imparassero. Pretendevo che i più bravi aiutassero gli asini e, se lo facevano, alzavo, in proporzione, il voto degli uni e degli altri”. Una passione a cui ha donato molto tempo, insieme ad alcune amiche, gratuitamente, furono le biblioteche di istituto – luoghi che all'estero vengono ricordati sempre come la porta da cui si accede ai mille mondi e che da noi furono e sono quasi sempre dei limbi resi disabitati e polverosi.

“Entravano i ragazzi depressi o semplicemente interessati, volevano Freud e lo sconsigliavo ai primi e ne indicavo ai secondi i saggi più piani. Altri volevano Marx e chiedevano il Capitale e io passava loro il Manifesto del Partito Comunista”. Qualche anno dopo si sentiva parlare degli indiani metropolitani e i ragazzi chiedevano semplicemente: “Fabrizia, hai roba indiana?”. E lei passava loro indifferentemente Alce nero parla o Siddharta. Intanto si batteva contro il nichilismo di alcuni suoi ragazzi “ispirato da qualche dannunziano”. Ne cercava di contenere le follie distruttive, i rituali beceri. Solo a volte ci riusciva; alcuni di loro finirono poi nelle patrie galere, quelle vere. «Per la biblioteca si chiedevano i libri in giro, si riordinava, si puliva”. Un giorno chiese a un compagno di lavoro di prestare un piccolo aspirapolvere che, però, sparì.

Quante volte ancora capita che ci si danni a scuola – nonostante l'impegno generoso di molti – per il minimo indispensabile, per ciò che è necessario al funzionamento delle attività, alla creazione degli spazi appena accettabili e ancor più alla faticosa tessitura di autentiche relazioni educative. E davanti si hanno testarde ignoranze, invidie, imbroglietti e minuti interessi, burocrati e carte, diritti inopportuni ma acquisiti, piccoli patti scellerati che hanno come motto: siamo buoni a nulla ma capaci di tutto.

Fabrizia quella volta s'infuriò e scrisse un volantino indignato che titolò A proposito di un aspirapolvere rubato.

L'Isola dei bambini è fatta di semplici vicende e di considerazioni. Ma c'è l'eco di qualcosa di altro ancora che regge le parole, qualcosa che è difficile da dire e che riguarda il legame antico e forse ancora indistrutto tra bambini e utopia. Per questo L'Isola dei bambini fa venire alla mente la visione di Isaia su un tempo che sarà: “Il vitello e l'orso frequenteranno insieme i medesimi pascoli e i loro piccoli riposeranno insieme... e farà loro da pastore un fanciulletto...”.

L'isola dei bambini

Parte prima

L'isola dei bambini

per Elia
ringrazio Melania e Tania

*Itaca è bassa, e l'ultima che in mare
giace, verso ponente (le altre stanno
più in là, rivolte a oriente e al sole):
rocciosa, aspra, ma buona ad allevare
giovani forti. Non conosco un'altra
cosa più dolce della propria terra!*
Odissea

Sull'*Isola dei bambini*, anche se si trova sotto l'Orsa Maggiore, splende sempre la Croce del Sud. Maria mi condusse per la prima volta da loro. Era incinta. Gli occhi leggermente sporgenti parevano anch'essi rotondi come il suo ventre. Le varici sulle gambe rivelavano una vita di fatica. Aveva ventisette anni e portava il quinto figlio – ma diceva di averne avuti sette, perché contava anche gli aborti. Faceva la serva a ore in casa di mia madre, dove avevo trovato riparo dopo un altro naufragio nel periplo intorno all'insospitale continente degli adulti, e Maria, vedendomi inoperosa – non si rendeva conto della mia depressione – mi chiese se volevo aiutare i suoi bambini più grandi che andavano male a scuola. Scesi così nel suo vicolo e i bambini mi salvarono dal mio male. Anche il marito di Maria, Mario, aveva un suo male: non lavorava più, non faceva più il sarto, commerciava senza esperienza in pastori del presepe, giocava d'azzardo, si accompagnava con donne. Si sentiva chiamato a un destino diverso. Lo incontrai molti anni dopo: era diventato un testimone di Geova dalla fede tenace. Ma quando lo conobbi quell'aspirazione al cambiamento aveva assunto il desiderio di una qualche ascesa sociale: era il tempo dei "giovani leoni di Positano" le cui prodezze amorose di playboy di provincia si potevano leggere sui rotocalchi dal barbiere. E immaginando che la moglie avesse le sue stesse aspirazioni, ne era geloso e la picchiava. La stanza da lavoro di Mario era semivuota, aveva venduto persino le stoffe dei clienti, impegnato la macchina per cucire. Intorno al lungo tavolo, dove una volta tagliava gli abiti, furono portate seggiole impagliate e alcune sedie imbottite, superstiti del

mobilio nuziale. La nudità della stanza, il legno grezzo del tavolo, che era servito a varie generazioni, la sua stessa destinazione al lavoro, gli sguardi dei bambini solenni e fidenti, resero i nostri primi incontri più simili per me a una celebrazione che a una lezione. Celebravo, ma non lo sapevo allora, dopo tremendi riti di iniziazione, il mio passaggio all'età adulta, che per una giovane donna una volta significava fare un bambino, per me invece fu saperlo portare in spalla.

Ogni bambino mi veniva davanti intero, come l'unico, il primo, l'ultimo.

Ma al lavoro!

“A come aiuola”, “Z come zappa” – sarebbero stati ricordati per tutta la vita, e non erano canti! Ma dov'erano aiuole e zappe in quel vicolo? C'era però il metodo globale: se facevo copiare “pane”, perché non avrei dovuto fare copiare qualcosa di altrettanto arbitrario, una casetta col tetto a punta rosso? Tutto mi dissi – purché non un unico sistema! Il sistema invece creato ogni volta, usando anche pezzi di vecchi e noti sistemi, con loro e per ciascuno. Naturalmente non era più un sistema. Oppure era un sistema governato dall'amore – l'ingovernabile. Accadeva quindi di tutto: la “p” risuonava come una trombetta, si chiamava a perdifiato un papà sordo, si rideva del proprio finto disgusto a forza di dire “puh!”, e tutti correvano a fare pipì, poi avevano fame e si tornava al pane, che formava una falsa rima con fame. Bisognava trovare una zeta: chi la trovava in una zeppola, chi nel ronzio della mosca, chi nella canzone *Zazà*, allora si cantava la canzone e la zeta si perdeva. “L'Espresso” era il miglior giornale da usare per ritagliare le lettere. Ognuno le vedeva di colore diverso. Una bambina si era infatuata della “o”, non faceva che scodellarne, rifiutando le altre vocali, e tutti la soprannominarono “pall” e sivo” perché, grassoccia com'era, in quelle “o” si raffigurava. Creava forse un po' di confusione tra gli alunni, ma era bene sapere subito che popoli lontani nel tempo e nello spazio avevano usato caratteri diversi per lo stesso suono, così come i bambini indicavano in dialetto le stesse cose che i clienti del bar all'angolo indicavano in italiano. “Perché queste maledette lettere non hanno un odore, che uno le riconosce subito?” chiese un bambino mentre si diffondeva odore di pasta e fagioli dalla cucina.

Gli articoli napoletani “‘a” e “‘o” parevano esclamazioni di meraviglia davanti ai nomi, mentre “la” e “il” sembravano una coppia attempata e contegnosa che li portava al guinzaglio. Dopo che le parole si erano esibite in mille numeri, come nello spettacolo di un prestigiatore, accadeva che un bambino capisse il trucco. Si leggeva allora nei suoi occhi una quiete da pre-terremoto, poi ogni lettera cominciava a tremare e sussultando e vibrando si affiancava alle altre finché la parola era là, intera, con il corpo della cosa che indicava. Gli altri ragazzi rimanevano in silenzio, chi presago del miracolo che presto sarebbe accaduto anche a lui, chi come ingoiato dal ricordo di quello già sperimentato, con l'espressione dei lattanti quando ciucciano, chi impaziente, geloso, passata la prima sorpresa, tendeva a rubare le parole di bocca all'altro, ma questi non se ne avvedeva e continuava sussultando e vibrando a pronunciare le lettere per conto suo o, pur avvedendosene, non ancora fatto furbo, considerava la parola come vera solo se trovata da lui.

La prima parola che legge un bambino – come dopo gli scuotimenti del parto il suo primo vagito.

I bambini erano diventati tanti, i parenti, i vicini, anche dei ragazzi. Vennero altri collaboratori. Un anarchico ci regalò le sedie di un'ex colonia estiva per figli di anarchici e due sue nipoti, un capo comunista il figlio quindicenne che a casa era troppo viziato, l'ostetrica che dirigeva l'Aied un'insegnante repubblicana. Quest'ultima aveva spirito pratico: per ricevere aiuti bisognava fondare un'associazione. Intorno a un tavolino verde a tre gambe nell'ammezzato del bar Caflish di via Chiaia dalle luci discrete al punto che il luogo era sempre deserto, la repubblicana, io e un giovane socialista silenzioso, d'intelligenza pronta ma non ostentata, un po' assente ma non *blasè*, fondammo l'associazione – delegando tutto alla repubblicana, ch  noi altri due eravamo, se non ostili, almeno del tutto indifferenti alle associazioni, e senza saperlo la pensavamo come il banchiere anarchico di Fernando Pessoa. Cos  l'associazione ebbe il suo nome mazziniano – Associazione Risveglio Napoli, siglato Arn. E nonostante la nostra attivit  fosse cos  oscura e modesta, per la potenza delle sigle – cos  rassicuranti e stimolanti per chi crede nel progresso e getta alle ortiche la benda della fortuna –, ricevemmo subito una visita illustre: un signore piccolo di statura e indaffarato, dagli occhi e le mani in continuo movimento per afferrare subito l'essenziale e prendere appunti, accompagnato dal nostro socialista valdese. Era Tristano Codignola, ministro della pubblica istruzione del governo ombra del Psi, che stava preparando il progetto della Scuola Media Unificata. Gli suggerimmo, per evitare l'evasione dell'obbligo scolastico, di dare un sussidio alle famiglie equivalente al salario dei bambini lavoratori. Era d'accordo, ma quando alcuni anni dopo fu varata la legge, questa clausola non fu prevista. Il paese dei bambini   in nessun luogo e dovunque. In quegli anni lo trovavo sempre. Abitai per un tempo in un'antica torre sul cratere di uno dei vulcani spenti a ridosso dei Campi Flegrei, il cratere di Quarto. Vi si entrava attraverso un viale bordato di oleandri, sempre chiuso per i bambini del borgo adiacente. Avevo appeso fuori la finestra a maturare tralci di cachi alla vaniglia. I bambini li bersagliavano con fionde e frecce. Come usavano conquistadores, esploratori, mercanti di schiavi, li rabbonii gettando loro oggetti colorati: mone-tine di cioccolata e caramelle. I bambini fecero amicizia con la donna bianca, erano all'ini-zio timidi e reverenti, mentre lei voleva stare alla pari in loro compagnia. Una ex stalla a volta, che affacciava sul cortile interno, fu pulita e imbiancata, dotata di tavoli con caval-letti lasciati dai muratori nella rimessa e di sedie sottratte alla cappella della torre; grandi rotoli di carta da pacchi e di sottocarta per controsoffitti, barattoli pieni di colori fatti con polveri di terre e metalli mescolati con vinavil, i pennelli pi  sottili dei pittori di case, furo-no riposti nelle mangiatoie. La creta veniva raccolta in campagna. Le robe per il teatro furo-no trovate in soffitta, dove in alcune cassapanche marcivano corredi mai usati. L  si faceva scuola. I lavori di pittura erano di gran formato, a volte bisognava salire su una scala per completarli. Raffiguravano spesso scene della vita quotidiana: la comunit  dei maschi si apprestava a uccidere il porco, quando lo conducevano un bambino gli ballava sulla schie-na, mentre lo ammazzavano un altro gli teneva fieramente la coda, poi la tisica beveva dalla ciotola il sangue; si inaugurava la fontana pubblica in mezzo alla folla festante, finalmente dopo tante promesse prima delle elezioni il partito "di sopra al municipio" aveva fatto por-tare l'acqua, il partito comunista aveva detto: "Non la bevete,   avvelenata!", ma don Salvatore, del partito "di sopra al municipio", sollevando il suo bambino e porgendogli un

bicchiere, gridava esultante: “Vedete che non è avvelenata!”, dietro cespugli di mirti dalle bacche viola si levava il bianco volto di Bianchina, avvelenatasi per dispiaceri d’amore con la varichina – “La trovammo lì dietro”, commentava il disegnatore che per imperizia tecnica l’aveva fatta resuscitare; un bambino s’ingozzava di teneri piselli nel campo, mentre alle sue spalle la madre stava per abbattegli addosso la scopa. Tutti amavano ricoprire i fogli di impronte delle loro mani e dei loro piedi. Le impronte dei piedi si susseguivano sempre in posizione di marcia, ed erano lasciate bianche mentre veniva colorato il foglio; le mani invece erano colorate di rosso o arancione, e si trovavano in posizioni varie e asimmetriche, come annunciassero le mille cose da fare – ma nel contempo, a causa della loro forma sempre eguale, le mani con le dita divaricate emanavano una forza estatica, una sorta di felicità di essere senza far niente. E un giorno che Ninetto le contò e sotto vi scrisse “Sette Mani”, mi parve che fossi io il bambino, lui l’adulto, con nella mente l’impronta indelebile del sussidiario.

C’erano boschi di castagni intorno alla torre e al borgo. Quando ci inoltravamo in questo regno selvatico e ombroso, guidati da Sabetta, la maggiore e più intraprendente dei ragazzini, che picchiava forte il bastone in terra per avvisare le serpi, eravamo riluttanti a tornare, ché lì, fuori della storia, nel grembo del bosco, era come se veramente fossimo e ogni cosa fosse per la prima volta: un insetto, sul cui dorso grigio e marrone era raffigurata una faccia d’uomo simile a quella di certe statue lignee africane – Antonio, noto schiacciato di scarafaggi, lo risparmiava per questa somiglianza –, le sporadi brune e pelose sul rovescio delle felci non erano come le zecche dei cani, ma “un fatto di Dio”. Per alcuni sentieri non si poteva passare, perché non c’era lo *jus*, per altri c’era. Oltre la Nazionale la selva continuava, ma i bambini non volevano attraversarla, considerando l’altra selva territorio infido e nemico, di cui non conoscevano né i sentieri col *jus*, né le grotte per ripararsi dal temporale, né dove una discesa finiva sull’abisso, né i funghi né i padroni né i cani. I cani, li sentivamo sempre abbaiare, erano i cani randagi della periferia della città che vi si radunavano. Lì la giornata era stata azzoppata dal diavolo, perché da quel lato non batteva mai il sole. E lì si era nascosto un assassino in tempo di guerra e gli erano scoppiati gli intestini perché aveva mangiato troppe castagne crude. Lì, soprattutto, c’era una masseria in rovina, grande come un castello, che era stata incendiata, chi diceva dagli antichi romani, chi dai tedeschi e si udivano i lamenti della gente, gente come i loro padri e le loro madri, e delle bestie, bestie come le loro galline e i loro maiali. Il loro borgo non era stato distrutto perché non avevano mai avuto cavalli. E per dissuadermi dal mio avventato desiderio di andarvi, mi mostravano sul ciglio della strada di accesso le piante di cicuta. Sostenevo che era solo l’innocua cicuta minore. Sabetta, la coraggiosa, attraversò allora la Nazionale e tornò con la cicuta in fiore, mostrandomi il gambo punteggiato di rosso.

Comprai allora un libro di botanica e nella selva si svolgevano le nostre reciproche lezioni. Per conto di una vecchia, mi regalarono una pianta di ruta contro il malocchio.

In occasione della festa della Madonna Assunta sul sagrato della chiesa costruita negli anni cinquanta in cemento armato, e che si distingueva dalle tre o quattro case nuove solo per la presenza di un timpano poggiato come un arredo di cartone sulla fronte del tetto, si svolgeva una rappresentazione teatrale, il cui soggetto era la persecuzione di un marti-

re, preparata durante l'anno dai giovani del borgo. Antimo aveva dodici anni, ma era alto e robusto come un sedicenne. Il fratello maggiore era il capocomico e Antimo, forte del suo aspetto, gli chiese di interpretare anche lui una piccola parte, per esempio il legionario, che se ne stava tutto il tempo fermo. Il fratello gli rise in faccia. Poi, per schernirlo, gli disse: "Sì, quando avrai anche tu un orologio". L'orologio era allora lo status symbol di quei giovanotti, che non potevano come altri più fortunati permettersi la vespa. Erano patacche di poco valore, ma vistose e dal cinturino metallico. Alcuni lo ricevevano alla cresima, altri lo compravano coi primi guadagni. Lo esibivano pavoneggiandosi nei giorni di festa davanti alle ragazze che chiedevano loro di continuo: "Che ore sono, per piacere?". Vedendo che non c'era la seicento di mio marito, Antimo venne fino a casa mia per chiedere aiuto. Si era lavato, aveva la camicia bianca, camminava impalato, quasi volesse convincere anche me della legittimità della sua richiesta. Ma le mani gli tremavano. Si vedeva che si era appena fatta la barba, pur avendone ancora ben poca necessità, e due taglietti sul collo parevano fatti apposta. Alla torre, pensava, non potevano mancare orologi. "Hai mai visto", gli chiesi, "l'orologio di mio marito?", un vecchio orologio dal cinturino di cuoio consunto. Ma per Antimo quello doveva essere l'orologio da lavoro, certamente doveva averne almeno un altro per le feste. "No, alla torre c'è solo quell'orologio da polso. Neanch'io ce l'ho", gli dissi. Si guardava intorno smarrito e nel semplice arredo della stanza pareva leggere una conferma alle mie parole. Vedendolo improvvisamente curvo, la testa quasi fra le ginocchia, incurante del cane che gli leccava la guancia, mi venne un'idea. "Sai", gli dissi, "i legionari e gladiatori romani in realtà non avevano orologi. Potrei darti però una penna stilografica e tu potresti chiedere a tuo fratello di fare una parte nuova, a cui nessuno finora ha mai pensato, la parte dello scriba. Ti siedi in un angolo del proscenio, con una tavoletta sulle ginocchia, e fingi di scrivere. Scrivi all'imperatore la cronaca dei fatti. Se nessuno li scriveva, secondo te come li ricorderemmo? La penna stilografica è d'argento. Farai un figurone!". Così un nuovo personaggio fu introdotto nelle rappresentazioni, ma ebbe vita breve: due anni dopo il teatro fu sostituito dai cantanti a pagamento.

Poi la stalla e le stanze adiacenti furono ristrutturare. Il primo che vi venne ad abitare in modo stabile rappresentava una nuova figura sociale: un educatore degli adulti.

Quando me ne andai dalla torre fu come se fossi uscita a comprare le sigarette. Non salutai i bambini e non li vidi mai più. Non potevo dare spiegazioni né mentire.

Lo statuto dell'Arn giaceva dimenticato dal notaio. Me ne ricordai nel '63.

Era il tempo in cui si preparava definitivamente il centrosinistra. Il Psi cominciava a deporre le sue bandiere rosse, che per l'ultima volta avevo visto sventolare in gran numero fra le mani dei braccianti e dei contadini a Cosenza, accorsi a salutare il congresso nazionale delle donne socialiste. Sventolavano i vecchi, ché i giovani erano emigrati. La sede del Psi di Napoli in piazza Dante dai semplici e poveri mobili che, nelle sale affrescate e fatiscenti del piano nobile di un antico palazzo, parevano rimasugli di un trasloco, venne smobilitata: scomparvero i drappi rossi con le scritte in giallo e le bordature dorate, le bandiere con il sole sorgente, la falce e il martello, i ritratti di Filippo Turati e Anna Kuliscioff. La nuova sede, in un edificio moderno, era arredata con mobili fiammanti in ferro verniciato, plexi-

glas e plastica colorata, macchine da scrivere e raccoglitori Olivetti, piante di ficus – la pianta del capitale secondo Volponi. A via Marina, la gente era sfrattata dalle baracche e dai palazzi semidiroccati, per cedere il posto a nuovi edifici come quello della Flotta Lauro e del giornale “Il Roma”, e tra le donne barricate con materassi e bottiglie, mentre gli uomini erano nascosti nei dintorni affinché pesasse la codardia di quello scontro tra cavalieri armati e donne e bambini inermi, non appariva più, in piedi su un tavolo ad arringare gli occupanti, il segretario della Federazione Socialista. Con il primo vicesindaco socialista furono smobilitate le lotte.

In quel clima progressista fu fondato un istituto della Cassa per il Mezzogiorno per la formazione dei quadri imprenditoriali e dirigenziali, e la maggior parte dei suoi funzionari vennero dal nord: sociologi, psicologi, economisti, educatori degli adulti, esperti di tecnica aziendale formatisi alla Olivetti di Ivrea. Quegli illuminati professionisti, anche se legati ai partiti, erano fautori di una terza via tra il modello terzinternazionalista e quello capitalista made in Usa. A Napoli si allearono con i rappresentanti locali di quella terza forza: il Centro di formazione per lo sviluppo della ricerca agraria nel Mezzogiorno, fondato da Manlio Rossi-Doria presso l'Università di Agraria di Portici, gli psicologi dell'entourage di Gustavo Jacono, i filosofi esistenzialisti formati da Aldo Masullo, la scuola di formazione per assistenti sociali, il gruppo di giovani che si era raccolto intorno a Gaetano Salvemini a Capo di Sorrento, l'unico centro psico-medico-pedagogico dell'Opera Maternità e Infanzia, l'Associazione Italiana per l'Educazione Demografica, che lavorava allora ai margini della legalità, i collaboratori della rivista “Nord e Sud”, i membri del Comitato dei Cento per la pace fondato da Bertrand Russell –, i cattolici del dissenso, alcuni quadri formatisi alla Olivetti di Pozzuoli, gruppi anarchici e varie figure di stravaganti, ai margini dei partiti e delle istituzioni.

Berto, il direttore del nuovo istituto, era cresciuto nel carcere di Fermo, dove lavorava suo padre, e da ragazzo era diventato anarchico. Nel '46, al tempo del referendum, aveva rischiato di farsi picchiare dalla folla di un comizio del Fronte Popolare in piazza del Popolo a Roma gridando: «Viva l'anarchia!» – e la gente aveva capito: «Viva la monarchia». Gervasia, sua moglie, era di famiglia anarchica – e anarchica era rimasta nel cuore, anche se non si professava tale. Suo padre Gaetano, dopo la morte della moglie che aveva preceduto di poco quella di Raniero Panzieri, loro vicino di casa e amico, aveva raggiunto da Torino la figlia e il genero a Napoli. Gaetano era piccolo di statura, magro e diritto, i capelli folti brizzolati, i baffi scuri, l'aspetto e i modi modesti, lo sguardo mite che si accendeva quando, senza vanterie né querimonie, evocava il passato. Era di famiglia contadina del sud, emigrato a Torino e Milano prima della grande guerra, dove aveva fatto l'operaio metalmeccanico ed era diventato anarchico. Aveva conosciuto Lenin in Svizzera.

Nel '22 gli era stata affidata la cassa della Fiom perché la mettesse in salvo. Era stato sempre un dirigente sindacale, ma non aveva mai voluto abbandonare il lavoro: era contrario ai funzionari sindacali e politici di professione. Durante la seconda guerra i tedeschi lo avevano preso in un rastrellamento e, mentre i prigionieri in fila aspettavano di essere caricati in un treno, col pretesto di pisciare in un cespuglio era riuscito a fuggire. Nel dopoguerra, quando andò a visitare la figlia, che lavorava come volontaria nel Centro italo-svizzero

di Rimini, costruì nel giardino la “casetta dei bambini”. Nella mia immaginazione è sempre stato quello il suo monumento funebre. Morì a Napoli e ai funerali vennero due dirigenti della Fiom – molti dei presenti furono sorpresi perché non avevano sospettato, data la sua modestia, il ruolo che aveva avuto. Fu sepolto in terra sconsecrata, un nudo spiazzo ai margini del cimitero di Poggioreale. Dopo aver gettato le ultime palate di terra i becchini, trovato un semplice crocifisso dal legno corroso dalle intemperie, lo piantarono al centro della tomba. Un giovane amico del defunto, preso da improvvisa furia – una furia che più che allo zelo stupido del seguace fanatico, somigliava all’atto di autoaffermazione dell’inetto quando si decide ad agire – divelse la croce e la fece a pezzi. Prendendosela così con il più povero cristo dei crocifissi!

Gaetano fu l’anima della rinata Arn – in senso letterale, mentre in senso figurato, come comune modo di dire, lo fummo Gervasia e io.

Gervasia riuscì a raccogliere un centinaio di soci fondatori fra quei disparati terzaforzisti, un po’ di fondi frutto di loro offerte e di un contributo del Ministero degli Interni, delle vetovaglie fornite dagli Aiuti Internazionali – formaggio olandese, olio, pomodori in scatola, marmellata di albicocche, pasta, biscotti; non avendo a cuore nemmeno lei gli statuti, trovò sufficiente quello della vecchia Arn, al cui nome fu aggiunta la specificazione: “Centro di Iniziative di sviluppo comunitario”. Mentre i cattolici del dissenso sceglievano i quartieri periferici o le baracche, noi scegliemmo il quartiere San Lorenzo nel centro antico di Napoli; lo sviluppo comunitario infatti si proponeva di frenarne il degrado affinché al suo interno potesse crearsi uno scambio tra chi era o aveva di più e chi era o aveva di meno.

Le iniziative dell’Arn prevedevano una scuola d’infanzia a pieno tempo – né “giardino d’infanzia” né “scuola materna” andavano bene, tanto meno “asilo”; la gente del quartiere usò il termine “intrattenimento” –, una scuola serale per lavoratori di preparazione alla licenza media e un’inchiesta nel quartiere – socio-antropo-etnologica.

Giravo per il quartiere e mi fermavo ai SI LOCA – scritta bianca su fondo arancione fosforescente. Ma quei soli burocratici non splendevano mai per noi. Non davamo sufficienti garanzie: non eravamo né lo Stato né le suore. Trattai con vecchie signorine serafiche, con negozianti di cappelli da uomo senza più clienti il cui assortimento fuori moda e impolverato, poggiato su teste di gesso dal profilo greco, avrebbero ispirato il pittore Savinio, con una folle zitella attempata che dopo una suite di saloni semivuoti mi accolse in abito di seta rosa intorno a un tavolino intarsiato a tre piedi, mentre la vecchia serva spiava dalla soglia la conversazione, e quando tutto ormai sembrava combinato, perfino l’appuntamento dal notaio, sulla porta di casa la serva mi mormorò: “È incapace di intendere e di volere, dovette rivolgermi al fratello”; con maturi signori i cui volti somigliavano a quelli dei loro cani o delle loro mogli che nelle anticamere gelide si scusavano perché sull’abito indossavano la vestaglia di lana. Le case della Napoli greco-romana sembravano appartenere a una massoneria che aveva scelto per motto “Decadere” e per insegne la vestaglia e il pitale – perché l’unico bagno in quei vasti appartamenti era scomodo da raggiungere di notte. I più colti, all’udire la parola “laico”, aggettivo che accompagnava sempre la spiegazione del nostro progetto, trasalivano, la cortesia si mutava in sbrigativo congedo.

Mi affezionavo a quella ricerca, alle visite a quelle persone, alla penombra che custodiva

meschinità e follie – e il senso della vanità dell’esistenza, non la loro, di tutti. Giù in strada le mostre di aranci e limoni di riflesso facevano risplendere il progetto dell’Arn. Finché attraverso amicizie non arrivammo a una duchessa, ottenendo nel suo palazzo avito prima un locale poco adatto, una ex fabbrica di borse, poi quello a cui ambivamo: un grande appartamento sul giardino piccolo e ombroso dove due alti palmizi un tempo avevano forse alimentato i sogni di fuga degli schiavi mori, e qualche anno prima la fantasia del regista Ferreri che vi aveva girato alcune scene de *La donna scimmia*. Il salone, con una parete a vetri, che subito destinammo ai bambini, e una stanza luminosa stretta e lunga, che destinammo a cucina, affacciavano sul giardino a pianoterra. Una successione di stanze buie fu riservata alla scuola serale. Attraverso una scala si accedeva a un’unica stanza dal grazioso balcone panciuto ricoperto di glicine, simile alle immagini oleografiche del balcone di Giulietta dei Capuleti, e a un bagno più vasto della stanza, rutilante di mattonelle di Vietri. Quel piano si poteva raggiungere anche direttamente dalla strada attraverso un ascensore, ormai fuori uso, il cui ingresso era in una delle antiche stalle. Si mormorava che quella stanza piccola con un immenso bagno fosse stata la garconnière di uno dei duchi. Nostri vicini, in una successione di saloni ben più imponenti del nostro, erano degli avvocati. Qualcuno dei duchi viveva ancora come rintanato in un’ala del palazzo, mentre in tutte le altre fervevano le attività: una importante tipografia che nel dopoguerra stampava “Il Giornale”, una fabbrica di camicie, delle allegre ragazze che cantavano e nella pausa di mezzogiorno affacciate alle finestre scambiavano sorrisi e richiami con i giovanotti in cortile, fabbrichette di borse, un laboratorio fotografico, studi di professionisti, famiglie che confezionavano fiori di carta e di stoffa, sarti. Infine noi, gli ultimi arrivati, la disperazione del portinaio, che però fu sempre gentile, persino con i chiassosi bambini – sì, vi sono a Napoli impiegati e funzionari, spesso modestissimi, che sembrano essere stati formati dall’amministrazione austroungarica. La storia sembrava aver preso sul serio quanto era scritto su una delle lapidi del palazzo gentilizio:

A Tommaso de Rosa duca di Villarosa
che donò il fiore degli anni
per il riscatto del popolo di Napoli
dall’infamia borbonica.

seguendo però, come sempre accade, sue vie impreviste per attuarlo. Il disparato equipaggio del nostro veliero – venti-venticinque bambini, circa sessanta studenti del serale, venticinque-trenta educatori, oltre cento soci, di cui una trentina attivi e pronti ad assolvere i compiti più disparati, dall’attintatura delle stanze alla compilazione delle schede, dalla preparazione della refezione all’opera di persuasione verso una benefattrice israeliana scampata al lager – era assai diverso dalla gente di terra: nel lavoro, ché ogni disaffezione, trascuratezza, errore avrebbe provocato serie avarie o il naufragio; nella personalità stessa dei singoli, ché non si sceglie quella vita se non per un oscuro richiamo – insofferenza per la terraferma, fuga dalle sue ipocrisie, consapevolezza di come gli uomini di terra l’hanno ridotta male, spirito d’avventura, ricerca di forme di vita essenziali, infi-

ne nella accusa stessa rivoltaci dai nostri denigratori: “Siete come un guscio di noce nel mare!” – e per mare intendevano il male di Napoli – e nella meta stessa della nostra navigazione, l’isola di Utopia. Vi navigavamo infatti ben consapevoli che la critica maggiore rivolta all’utopia, quella di fondarsi sui presupposti di un’ideologia della povertà, era caduta da sé, anche nel sud, in quegli anni detti del boom economico.

Altre piccole imbarcazioni a vela – e non da diporto – sgusciavano tra la flotta Lauro e la corazzata Potëmkin: iniziative di preti-scugnizzi, di cattolici del dissenso, di gruppi teatrali d’avanguardia, di circoli del cinema e culturali, di biblioteche di quartiere, di assistenza ai randagi del dormitorio pubblico, di pittori informali. Si andava a sentire Nazim Hikmet, a vedere l’*Arpa birmana* o il Living Theatre – e accadde una volta che dopo lo spettacolo un anarchico salì sul palcoscenico, si spogliò nudo invitando tutti a fare come San Francesco davanti al padre e ai mercanti di Assisi; si faceva visita a Leo e Perla a Marigliano, al Comitato dei Cento in via Crispi – che era anche una sorta di ostello per ragazze danesi o scandinave. Non si andava invece a Capri, a Positano, al San Carlo, all’Istituto Francese. Né agli châtlet di Mergellina per l’aperitivo.

L’equipaggio di quel veliero era anche assai diverso da quello delle navi a vapore, con tanto fumo ideologico, che furono varate tra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni settanta, nelle quali l’ideologia e la burocrazia rendevano più monotono e irresponsabile il lavoro, più uniformi i comportamenti, più gregari gli animi.

Parte seconda

Compagni di equipaggio

Tutto sommato una situazione che metteva i nervi a dura prova. Ma nel contempo mi sentivo meno diviso in due quando ero con lui.

Joseph Conrad

Dell'equipaggio dell'Arn, di cui Gervasia era il comandante, il primo capitano io, mentre variava quello in seconda, facevano parte persone indimenticabili, o perché subito ti venivano davanti con una vera storia o perché già nel presente lasciavano presagire un loro tragico destino.

Egle, alta, maestosa, pelle elastica e dorata, occhi azzurri che ti penetravano come un'ossessione o in cui improvvisa si levava la tempesta, era stata la più bella donna di P*, la cittadina in cui era nata. Suo padre, il medico più eminente, aveva una bella moglie, un bambino e una bambina, una macchina con chauffeur. Ma la moglie aveva una vocazione irresistibile, che non poteva conciliare col suo stato borghese: fuggì con lo chauffeur, il primo tramite per realizzarla, e dopo molte peripezie diventò la maitresse del casino più elegante. *Egle* andò a trovarla da adulta e da come la descriveva pareva molto simile a lei, che per un certo tratto della sua vita parve seguire la vocazione materna, finché non si rese conto che la sua era una *imitatio Matris*. Il medico disse ai figli che la mamma era morta, e ogni domenica mattina li accompagnava sulla sua tomba, dove, invece di pregare, inveiva contro la troia e sputava. Le tombe diventarono per la bambina dei luoghi da profanare e a cui chiedere amore. E poiché un giorno seppe che quella tomba non custodiva le spoglie di sua madre ma di un qualche sconosciuto, rivolse poi sempre a tombe di sconosciuti o di occasionali conoscenti quella pietà profanatoria. In barba al padre *Egle* giovinetta, nel disordine e nella promiscua libertà del dopoguerra, di notte scavalcava la siepe del giardino e in bicicletta raggiungeva improvvisate balere, tornandone ora con l'uno ora con l'altro amo-

roso. Fuggita di casa, diventò la più ricercata mantenuta di P*. Con oculatezza sceglieva finanziari, industriali, dirigenti di azienda, che fossero anche giovani e di bell'aspetto, e siccome allora in quella cittadina erano anche fra i più illuminati del Paese, furono generosi con lei non solo in danaro, ma anche in cultura. E qualcuno continuò a essere generoso di soldi anche molti anni dopo, quando da mantenuta era diventata sostenitrice di iniziative sociali laiche. Fu l'amore di una donna, tenera e virile, a operare quella che ridendo chiamava la sua conversione. Dacia, anarchica come suo marito, aveva partecipato alla resistenza negli Appennini. Abbandonata con un figlio piccolo dal marito per una giovane operaia, ebbe l'incarico di dirigere a Napoli l'Aied e condusse con sé Egle. L'iniziazione di Egle al lavoro e all'anarchia ebbe luogo a Napoli. E non fu esente all'inizio da qualche equivoco o gaffe. Viveva allora a Napoli Giovanna Berneri, vedova di Camillo Berneri, assassinato dagli stalinisti durante la guerra di Spagna. Dacia e Egle frequentavano quella casa, in cui era stata fondata la rivista "Volontà" e dove si raccoglievano gli ultimi vecchi anarchici della provincia e qualche giovane proselitista. Egle ascoltava – lei, sempre così animata e loquace, era paralizzata dalla timidezza e dal rispetto. Un giorno osò dire qualcosa alla padrona di casa per mostrarsi gentile. Aveva visto su un mobile una bella anfora scura di coccio e ne fece le lodi. "Custodisce le ceneri di mia figlia", si sentì rispondere. E anche per la sua segreta ossessione delle sepolture – una tomba maledetta che celava una doppia assenza a cospetto di un bel vaso ornamentale pieno di cenere – capì di più dell'anarchia per quell'improvvisa rivelazione, che per tutti i discorsi ascoltati fino ad allora: *pulvis es et pulvis reverteris* – gli anarchici l'avevano preso alla lettera, mentre la chiesa se ne serviva come metafora; e mentre questa affermava la resurrezione dei morti con i loro corpi, gli anarchici affermavano la resurrezione dei vivi con le loro anime.

Egle seguì un corso di massaggiatrice e trovò impiego presso un noto dermatologo che le procurò anche molte clienti private. E a causa di questa sua professione nacque un equivoco. L'Udi – Unione Donne Italiane – conduceva vita stentata a Napoli, sebbene il suo settimanale, "Noi Donne", cercasse di adescare le casalinghe con modelli dei grandi magazzini, indossati da fanciulle acqua e sapone, con ricette di cucina rapide ed economiche, con suggerimenti sul lavaggio della lana e la manutenzione degli accessori in cuoio – su quella carta economica le prime foto a colori risultavano meschine e non invogliavano a quegli agi piccolo-borghesi promessi negli articoli. Né riuscirono a risollevare le sorti napoletane dell'Udi le posizioni "estremiste" di qualche suo membro, che sostenne dinanzi alla dirigente nazionale Marisa Rodano l'urgenza di campagne per la scuola laica, il divorzio e il controllo delle nascite. Rispose che le prime due avrebbero pregiudicato l'alleanza con i cattolici, e che per di più le stesse masse comuniste non erano ancora mature; quanto all'ultimo argomento, il suo no fu senza appello: non si poteva abbandonare il marxismo per il malthusianesimo. Fu *Rachele* ad avere un'idea per attirare donne nell'Udi. Rachele era un'istituzione della sinistra napoletana: in una sezione del Psi, allargata a una sezione del Pci e poi a un'altra del Psiup, i cui membri avevano mantenuto legami amichevoli che risalivano al tempo del Fronte Popolare, assolveva a quella funzione che un tempo alcune giovani zie insoddisfatte o amiche di famiglia dotate di forti appetiti assolvevano con discrezione: l'iniziazione sessuale dei ragazzi. La grande veranda della sua casa, che dava su un

giardino inselvaticato, era sempre piena di giovani in fronda col Psi e col Pci che ora civetavano con lei, ora con la Quarta Internazionale – non però con i bordighisti, più severi e scostanti dei puritani della *Mayflower*. Il marito di Rachele, una sagoma che entrava e usciva subito dopo con il cane, non disturbava né partecipava. Quando alcuni di quei giovani entrarono nel Psiup, Rachele li seguì, nonostante gli stretti legami della sua famiglia con Mancini. La incontrai dieci anni dopo a un'assemblea di Lotta Continua. Era ormai una vecchia decrepita – a quel suo modo particolare, che poi dirò –, e ascoltava attenta o annuendo con entusiasmo. Osservavo il suo profilo da Nefertiti e a un tratto mi parve impareggiabile – l'eros aveva abbandonato quella carne diafana e levigata e si era interamente sublimato nello sguardo: i bei giovani, le bastava vederli. E quanto si divertiva ancora fra loro, mentre suo marito era stato così noioso, era così noioso suo figlio con la sua famigliola. Ma al tempo in cui la conobbi non aveva ancora raggiunto quella perfetta sublimazione, e vedendola all'opera fantasticavo che le venisse affidato un Dicastero dell'Eros in un governo ombra dei situazionisti. Sebbene il suo corpo armonioso non rivelasse nessun segno dell'età – nè il seno piccolo e sodo, sempre abbondantemente scoperto, estate e inverno, alla Maria Antonietta, né la pelle liscia persino sul collo, sotto gli occhi e il mento, sulle mani, luoghi tutti dove a dispetto di ogni cura prediligono annidarsi gli anni –, nonostante la luminosa impenetrabilità senza tempo dello sguardo, pure si pensava che avesse superato da un bel po' la cinquantina. E gli anni, impediti a esprimersi nei particolari, si erano tutti concentrati negli occhi in un unico spettacolare effetto: rifulgevano, non con uno sfavillio solare come nella giovinezza, ma con un'impenetrabile luminescenza lunare. Ai particolari così ben conservati del corpo contribuiva anche Egle con i suoi massaggi, e si era creata fra le due donne quella complicità che deriva da un contatto stretto fra corpi adulti non fondato sull'amore o sulla deontologia medica, ma su quella particolare prestazione professionale in cui uno è padrone della carne di un altro che gliela esibisce e offre perché la renda più fresca e appetibile e inevitabilmente, la troppo cruda relazione fra i corpi, la contiguità del rapporto con l'antica coppia serva-padrone, in assenza delle convenzioni sociali che un tempo vivevano tra una signora e la sua cameriera personale, viene compensata dalla chiacchiera e dalla confidenza. Che, nel loro caso specifico, non vertevano mai, come accade spesso tra donne, sulla salute – ogni salutismo era bandito nel corso di quei massaggi, almeno da Rachele. E grazie alla parità sociale e ideologica delle due donne, quell'intimo contatto sfociò anche in un comune progetto politico: avvicinare all'Udi languente le giovani, creando nei suoi locali un corso gratuito per estetiste e massaggiatrici, sotto la direzione di un medico. Il progetto non trovò opposizione. E per qualche tempo si videro quelle vuote stanze riempirsi di ragazze. Ma il medico non era stato scelto con oculatezza: un omaccione pallido, agitato, loquace, dai giochi di parole grevi, la mano e gli occhi lestissimi, la prima sul culo di Egle, i secondi sulle grazie spesso abbondanti delle ragazze. Le quali, considerato l'equivoco che aleggiava su quella professione, in parte fuggirono, in parte stettero al gioco, in attesa che se ne esplicitassero meglio le regole. Il che non avvenne e perciò se la squagliarono anche loro.

La ragazza con cui il marito di Dacia era fuggito lo abbandonò per un coetaneo ed egli, invecchiato e bisognoso di cure, tornò dalla moglie che se lo riprese. Insieme al figlio ado-

lescente lasciarono Napoli ed Egle. Ma il destino mobilitò tutte le sue risorse per consolarla. Era un giorno alla guida della sua macchina, quando un giovane uomo la incrociò con la sua e fu colpito a tal punto dai suoi occhi azzurri – quegli occhi che a volte, e assai spesso in quel periodo, annunciavano tempesta – che volle seguirla, e dopo una spericolata virata riuscì a fermarsi dietro di lei a una pompa di benzina. Fu un colpo di fulmine. Andarono subito al Parco della Rimembranza e si amarono in un fiume di sangue – a Egle, che credeva di essere in avanzata menopausa, erano venute d'improvviso violente mestruazioni. Quell'amore imprevisto, passato attraverso due incantesimi, il furto dell'anima attraverso gli occhi e l'offerta del sangue, durò vari anni. Poi anche Egle lasciò Napoli. Si ritirò nel nord a C*, dove lavora nell'unica libreria della città, di proprietà di suo fratello.

Rachele non venne mai all'Arn: c'erano troppi bambini. E siccome non erano Amorini rendevano bambineschi i giovani che li frequentavano. Si limitava a elargire una quota di sostenitrice, raccolta da Egle. Quasi tutte le massaggiate di Egle dovevano dare un obolo all'Arn. Ma somme ben più consistenti riusciva a procurarci ogni tanto attraverso le sue antiche relazioni con l'industria e la finanza. Per me, che non mi occupavo dell'amministrazione, la sua sola presenza, vitale e spregiudicata, era un grande sostegno.

Raul aveva una convinzione, l'anarchia, una passione, Fitzgerald, un mestiere, la fotografia. Sfortunato, però. Del movimento anarchico ormai faceva l'archivista, sia delle opere che dei sopravvissuti. L'unione con sua moglie – quanto di più si potesse approssimare a Zelda nel bouquet delle donne della piccola borghesia vomerese – presto si era rivelata infelice. Le sue belle foto non rendevano abbastanza – era fiero quando ne pubblicava una su "Il Mondo" di Pannunzio. Perciò era costretto a un altro lavoro per vivere: era il responsabile di un'agenzia di pegni in via San Biagio dei Librai, a pochi passi dalla sede dell'Arn. Nella pausa di chiusura veniva all'Arn per aiutare proprio nel momento cruciale, l'ora della refezione, che preparavo io stessa con l'aiuto di qualcuno dei bambini più grandi, di qualche loro sorella o madre o di qualche studente del serale. Vedevo arrivare Raul trafelato con una gran borsa di cuoio che posava sullo scaffale dei libri o su quello dell'acquario. Non aveva ancora trent'anni ma folti capelli bianchi incorniciavano il suo viso roseo e ossuto dall'espressione mite; lo sguardo era però inquieto, pareva sempre guardarsi alle spalle come fosse braccato. Un giorno, non ricordo se perché i bambini erano più tranquilli o se perché qualcuno mi aveva dato il cambio, mi mostrò in disparte il contenuto della borsa: vidi splendere un tesoro di pietre preziose, ori e argenti – i pegni, che per timore degli scassinatori si portava dietro, in quel luogo, secondo lui sicuro. Da allora tremavo nell'allontanarmi in cucina, già vedevo i bambini giocare con i preziosi sparsi sui tavoli, né erano innocenti al riguardo, via San Biagio era la via degli orefici. Forse però vi avrebbero giocato: tutto da noi era così irrealistico rispetto al loro mondo, e dal momento che uno scarafaggio scovato in bagno diventava l'occasione di una lezione sui coleotteri, anche i gioielli della borsa di Raul si sarebbero probabilmente trasformati in pietruzze colorate con cui giocare "alla signora che va a impegnare l'anello e strilla perché il negoziante dice che l'oro non è buono". Fu Raul che mi fece pubblicare la mia tesi di laurea su P.-J. Proudhon su "Volontà" e che mi introdusse nel circolo anarchico dei marittimi di Torre del Greco. Solo molti anni

dopo capii che il suo sguardo di braccato non era dovuto al timore contingente di essere derubato dei pegni, ma a un tratto del suo carattere: si sentiva da sempre braccato e onde alleviare l'angoscia si creava a bella posta piccole occasioni che la giustificassero.

Valentina, un'anziana nobildonna, viveva con il marito in una grande e semplice casa a picco sul mare, un po' fuori città. Un'ala della casa era stata trasformata in un appartamento da affittare, dove il più importante degli inquilini – importante anche ai fini dell'influenza avuta su Valentina, e di conseguenza per l'Arn – era stato Ottiero Ottieri, al tempo in cui lavorava all'Olivetti di Pozzuoli e concepiva o scriveva *Donnarumma all'assalto*. Valentina durante il fascismo era stata volontaria della Croce Rossa. La nobildonna, nell'aspetto e nei modi era il contrario di quanto di norma suggerisce la parola. Si dubitava finanche della sua natura di donna. Piccola piccola, magra magra, la pelle colorita e grinzosa, una massa di capelli grigi arruffati, i gesti rapidi e sicuri, gli occhi celesti incavati e interrogativi – come posso aiutarti?–, un gran naso grifagno, vestita sempre con pantaloni, camicie e maglioni sportivi e troppo larghi, i cui colori, quali essi fossero, componevano sempre un beige uniforme dalle sfumature rossicce, le scarpe basse, i guanti di maglia ruvida. Pareva uscita da un bestiario medievale, un incrocio tra la tartaruga, la lucertola e il gufo. O una pellerossa. Insegnava un raffinato francese al serale e quando si portavano i bambini in gita ne prendeva sempre tre o quattro nella sua vecchia Citroën a due cavalli – allora soprattutto pareva una tartaruga, anche per la circospezione con cui metteva fuori la testa dal finestrino quando doveva parcheggiare, e i bambini scatenati in piedi o in ginocchio sul sedile posteriore le impedivano la vista. Fu la seconda persona dell'Arn a cui annunciai che aspettavo un bambino – illegale, perché non da mio marito e non esisteva allora il divorzio né il riconoscimento del figlio nato fuori dal matrimonio –, mentre dalla porta della camera da letto semiaperta vedevo suo marito, un alto e diafano gentiluomo malato, steso sulla sdraio davanti al balcone sul mare, un pitale di porcellana al centro del raggio di sole che attraversava la stanza. Indicandomelo disse sorridendo: “Ho anch'io ora un bambino”. Tornai a casa con uno strepitoso fascio di ginestre che mi aveva raccolto. Sì, tutto quel giallo strepitava come la gioia che finalmente avevo potuto permettermi davanti a un altro per quel mio bambino.

Lorenzo era orfano di un ebreo sefardita, che grazie all'armistizio era riuscito a evitare di essere smistato in un campo di sterminio dal campo di prigionia vicino Napoli dov'era stato internato. Sua madre era una vivace napoletana che si divideva tra le cure domestiche ai due figli e qualche distrazione amorosa. Avevano lo stretto necessario, e Lorenzo nella vita era un precursore dell'arte povera. La sua stanza a pianoterra, alla cui persiana gli amici passando bussavano per fare due chiacchiere appoggiati al davanzale, pareva concepita da Escher, arredata da Magritte; i suoi vestiti somigliavano a quelli di Monsieur Hulot; suoi unici lussi erano una vecchia vespa, una tenda canadese, una macchina fotografica. Studiava architettura e avrebbe voluto costruire case per persone che fossero veri individui, con muratori che fossero veri individui, usando materiali individualizzati e scelti in base alle esigenze e al gusto dei destinatari, all'armonia con il luogo e con i linguaggi propri dei materiali. Girava per Napoli fotografando la gente. A Forcella una popolana un gior-

no lo irrise: sollevandosi le gonne affacciata al balcone gli gridò: “Fotografatemi questa”. Gli ricordò *les Tricoteuses*, le Parche, le Rivoluzioni. La rivoluzione non crea individui, ma dal momento che neanche il capitalismo ne crea, Lorenzo costruì poche case. Insegnò invece architettura. Aveva una sua complessa, approfondita, quasi ossessiva teoria del numero due, sul quale si fondava la legge dell’universo, del macrocosmo come del microcosmo. Non erano di moda allora le filosofie orientali, ma lui studiava gli esagrammi de *I Ching*, fondato su tutte le possibili combinazioni dei segni simbolici dello yin e dello yang. Veniva a fotografare i bambini dell’Arn e, mentre ero intenta a ripulire un tavolo dai resti di creta, mi sussurrava che la mia intelligenza era sprecata in quella attività.

Vera: mai nome corrispose più alla persona. E la vera, che non portava al dito, era il suo pegno di fedeltà a ogni causa umanitaria, che non avrebbe mai tradito né per la filosofia – la insegnava – né per la politica – era una socialista radicale, antistalinista al tempo del Fronte Popolare, contro il centro-sinistra poi. Il suo corpo piccolo e fragile conteneva un’energia inesauribile che usava con generoso discernimento, scaturita dallo spirito, non dal corpo. Aiutava gli altri nelle circostanze più vane: la sorella più giovane matta e i mille bambini napoletani che nell’immediato dopoguerra furono inviati per l’estate in famiglie emiliane; le figlie delle amiche, quando dovevano abortire clandestinamente, e i fuorilegge politici; le ragazze madri e gli ex allievi disoccupati; l’alcolizzata e il malato di cancro. Aiutare era un suo modo di essere, non il risultato di una vittoria etica sull’egoismo. Tanto meno si aspettava un contraccambio. Custodiva con lo stesso amore le preziose stampe di Dürer e Piranesi fra cui viveva e i documenti sulla resistenza in Campania che raccoglieva e ordinava. Fra i brutti ceffi dell’ambiente politico pareva una delicata figurina di Sèvres, pure non andava mai in pezzi. Sulla tomba di suo padre, uno dei fondatori del Partito socialista napoletano, era inciso sulla lapide: “Non riposa in pace”. Non riposava in pace perché l’ingiustizia regnava ancora sulla terra. E la figlia si adoperava perché il padre un giorno potesse riposare in pace. Vera era la presidente dell’Arn.

Nicola era uno studente fuori sede che abitava con altri compagni lucani e calabresi presso una vedova. Portò all’Arn un drappello di ragazzi e ragazze compagni di abitazione o di studi, alcuni dei quali formatisi nella cerchia di Rocco Scotellaro. Aveva uno stretto compagno nei primi anni ed erano l’uno l’opposto dell’altro. Tarchiato, con un gran testone affondato nel collo, di colorito olivastro, i neri capelli in disordine, mal rasato, anche per la velocità con cui gli crescevano i peli, gli occhi pazienti e acuti dietro le spesse lenti da miope, trasandato negli abiti che quasi parevano sporchi, Nicola. Sottile e grazioso, roseo e sorridente, sempre un po’ curvo su qualcuno per ascoltare meglio o in segno di deferenza, lo sguardo mobile e avido di capire l’altro. Nicola aveva una personalità che s’impondeva di per sé, un duro macigno di perseveranza, difficile da smuovere nelle sue convinzioni, ma una volta smosso era altrettanto perseverante nelle nuove. Il suo silenzio non era mai distrazione o inintelligenza dei fatti. Amava sedere a capotavola. L’amico sedeva invece sempre un po’ in disparte, un po’ di traverso sulla sedia, taceva, non si faceva notare. Nicola aveva anche in casa una predilezione per il posto a capotavola – o per le poltrone, al punto che

un'estate che villeggiammo in gruppo in una casa semiabbandonata, dove fra i pochi mobili troneggiava una poltrona da barbiere, vi trascorreva la maggior parte del tempo. All'Arn presto diventò secondo ufficiale e quando, prima Gervasia, poi io, lasciammo il vascello per altri imbarchi, diventò primo ufficiale. Io avevo scambiato quella sua predilezione per i posti a capotavola e le poltrone come segni di ambizione al comando, di aspirazione a una rapida ascesa sociale. Ma quando lo vidi per un'intera estate installato nella sua poltrona di barbiere girevole, intuii che si trattava soltanto del radicato retaggio della concezione patriarcale della famiglia così diffusa nel nostro meridione. E infatti Nicola, fedele ai suoi ideali giovanili, non divenne né un dirigente industriale né un politico, non diresse mai niente, mentre il suo inseparabile amico di un tempo, grazie anche alle ben coltivate amicizie nell'ambiente di "Nord e Sud", fece una notevole carriera.

Pia e Maria Pia: se ne unisco i nomi non è solo perché erano ambedue assistenti sociali – una professione allora agli albori – né per il rapporto di filiazione che legava la più giovane alla più anziana, ma anche perché si chiamavano come mia madre, e come lei erano miopi; il loro sguardo che appariva acuto, quasi pungente, dietro le lenti, diventava un po' sperduto, di un celeste stemperato, imponderabile, quando se le toglievano. Maria Pia, in quel periodo in cui mi stavo disfacendo delle suppellettili familiari ereditate, in parte per bisogno, in parte per spirito di profanazione, ebbe la poltrona prediletta da mia madre nei suoi ultimi anni, e che lei stessa aveva ritappettato servendosi di una bella gonna contadina maiorchina di spesso e rigido panno viola. Pia aveva un marito giovane e bellissimo, che dopo quindici anni di convivenza, ormai non più così bello, l'abbandonò per correre sue avventure in un gruppo marxista-leninista. Maria Pia come mia madre ebbe il primo figlio in età avanzata. Infine, insieme sbrigliavano nell'Arn un compito ingrato che mia madre aveva svolto nella sua famiglia: l'amministrazione economica. Ingrato, perché le entrate erano scarse rispetto alle uscite.

I tre fratelli Cecchi – per anni ignorai che ce ne fosse un quarto e persino una sorella – erano assai diversi da tutti i giovani di Napoli, grazie all'educazione ricevuta dalla madre genovese e alla predilezione del padre, capitano dell'esercito, per l'allevamento degli animali domestici – api, conigli, galline –, la coltivazione della terra, il giardinaggio, la falegnameria e altri lavori manuali piuttosto che per le discipline marziali. Si facevano il letto da soli, rigovernavano, facevano la spesa, si lavavano e stiravano le camicie, aiutavano il padre intorno a pollai e alveari, sapevano potare, innestare, fare scaffali, riparare impianti elettrici e idraulici, adattare a usi diversi gli elettrodomestici, telefonare senza gettoni. Le entrate familiari erano modeste e con pari ingegnosità si procuravano soldi: o con un po' di contrabbando con la Danimarca e la Svezia, dove andavano ogni estate in cerca di ragazze o in visita a fidanzate; o acciappando gatti di notte nei vicoli per venderli al laboratorio di genetica della clinica universitaria – e sebbene gli abitanti di quei vicoli non avessero il culto dei gatti, perché troppo simili a loro, ogni tanto si buscavano addosso un sacco dell'immondezza o un secchio d'acqua, e tante tante maledizioni –, o commercian- do in impermeabili, giacconi militari, tende, comprati al mercato di Resina, in vasetti di

burro di nocciola, maionese, scatolette di *corned beef* comprati dai marinai della Nato. Se fossero stati sciocchi, sarebbero diventati capi dei boy-scout, se non avessero avuto alle spalle una solida famiglia, dei giramondo o degli avventurieri. Il più onesto va e viene ora dal terzo mondo attraverso gli organismi di cooperazione, senza cinismo ne riconosce lo spreco – e spesso il danno. Il più legato alla famiglia ne ha fondata una sul modello della originaria e commercia in libri d'antiquariato – sua madre era una lettrice appassionata. E il più poeta si dà animo con la cocaina. Quando hanno nostalgia della gioventù, la casa del Comitato dei Cento appare loro come la casetta di marzapane a Hänsel e Gretel fermi sull'orlo della radura, quando invece sono preda di un incubo notturno, qualunque forma esso assuma, il suo suono è quello delle urla dei gatti chiusi nei sacchi e delle maledizioni dai balconi dei vicoli. I tre fratelli Cecchi venivano all'Arn per tutti i continui lavori di ristrutturazione e riparazione, e le ragazze dell'Arn lavoravano più assiduamente perché erano tre bei ragazzi.

Le psicologhe: una portava il prestigioso cognome del defunto marito che aveva fondato a Napoli nel dopoguerra la sezione della Quarta Internazionale, l'altra era allora l'unica psicanalista freudiana della città. Alta e dritta come un fuso, sempre vestita di scuro con sobria eleganza, il volto ossuto e severo, con una sua grave bellezza da razza antica, i capelli neri raccolti in una crocchia.

Usava portare qualche bel gioiello, ma ogni leziosità che a volte connota come compensazione le donne di tempra virile, le era estranea. Mentre una vera femminilità nello sguardo un po' umido e nel sorriso, era il suo mistero. Avrebbe potuto essere una sacerdotessa indiana – mentre la Bakunin, l'unico tipo di donna in questo secolo a Napoli che può esserle accostata per l'aspetto fisico e l'intelligenza, quando insegnava ancora chimica all'università, con le sue solide scarpe basse e il suo eterno impermeabile di taglio maschile, pareva una profuga di guerra o una contadina esperta di erbe officinali. Le psicologhe, attive sostenitrici dell'Arn, erano riuscite con una esigua *équipe* d'avanguardia a fondare il primo centro psico-medico-pedagogico pubblico presso l'Opera Maternità e Infanzia, nella sede di mattoni in stile fascista sita di fronte ai locali dove avveniva settimanalmente l'estrazione del Lotto e accanto al Dormitorio Pubblico, quasi avessero voluto suggerire che la mano paziente e amorevole dello stato era lì per mitigare le distanze tra la dissennata speranza nella fortuna e la disperazione senza conforto, quando essa si è mostrata avversa.

Io, più dei bambini, mi sentivo sotto osservazione. Individuavano i casi più difficili e vollero che una mattina li conducessimo al centro per una più attenta osservazione. Ci avviammo quindi con Michele “o cumannante” (“bambino bordeline”), Enzino “o femmenello” (“travestitismo per identificazione con la madre”), Enrico “sempe c' 'o ciuccio 'nvocca” (“anoressico”), Titina “a puttanelia” (“esibizionista”), Angela “a faccia appesa” (“depressa”), Carmine “o cacaglia” (“balbuzie”). I sei bambini, quasi volessero dimostrare una tesi di Freud, secondo la quale la psicanalisi non è adatta ai ricchissimi, perché il danaro crea in loro l'illusione di non avere limiti, né ai poverissimi, perché i troppi limiti materiali e sociali impediscono loro ogni trasformazione interiore e soprattutto la traduzione di un'eventuale trasformazione interiore in esteriore, non appena messo piede nei locali, comin-

ciarono a urlare, scappare, rompere, gettare in aria tutto – persino i giocattoli della sala osservazione-terapia. Prima disperati – credevano di dover subire un’iniezione – poi con scatenata allegria.

Serafino Lippi, noto pedagogista e venerato autore di libri sulle esperienze più avanzate in campo pedagogico, amico di Aldo Capitini e suo seguace, era stato uno dei maestri di Gervasia. Era vegetariano – se capitava il pesce, sì; mai la carne. Il suo piccolo corpo, asciutto non magro, dava una strana impressione di rotondità, forse dovuta al colorito roseo e ai tratti regolari del volto. Venne una volta a presiedere un seminario-assemblea di tre giorni e mentre chiacchieravo con lui, un po’ distante dagli altri amici lungo via Roma, si fermò davanti a una farmacia. Per discrezione rimasi sulla soglia. “Non ho segreti da nascondere, entri”, mi disse con un sorriso garbato. Mi sentii come se mi stesse rieducando o come se lo avessi sospettato di avere la gonorrea o di voler comprare uno specifico contro la caduta dei capelli. Un segreto – doloroso – invece lo aveva. Lo seppi molti anni dopo, quando, parlando nella sua città con una giovane donna inquieta e tormentata, feci tra gli altri il suo nome riferendo della vecchia esperienza dell’Arn. Mi disse che era suo padre, lei era la figlia di primo letto, perché aveva poi divorziato. E le sue amiche mi dissero che quel padre, la giovane donna, lo detestava.

Pinotto: un Pierre Bezuchov napoletano, che viveva in una successione di stanze, tutte come salotti un po’ trasandati, in uno dei palazzi appartenenti – e in gran parte appartenuti – ai vari rami della sua famiglia. Si tirava sempre indietro il ciuffo di capelli castano chiaro che gli ricadevano sulla fronte, come un ragazzino che dopo un gioco violento deve comparire davanti al padre o alla governante. Lo sguardo mite dei suoi occhi azzurri era sempre troppo giovane o troppo vecchio. Dalla sua corporatura robusta non spiravano né forza né irruenza, bensì pazienza e tenerezza. E col solo ausilio di esse aveva vinto una gran battaglia contro la famiglia. Non tanto l’essere riuscito a evitare una professione borghese lucrativa o di prestigio – magistrato, notaio, diplomatico, ingegnere, professore universitario, presidente dell’Ente del Turismo, medico no, ché quella professione a causa del contatto troppo stretto con i corpi, non era considerata sufficientemente onorevole dalle famiglie aristocratiche; allo stesso modo, se il giovane mostrava un talento artistico, poteva dedicarsi alla musica o alla scrittura, non alla pittura o al canto e tanto meno al teatro. La sua vittoria consisteva nell’essere riuscito a fare accettare alla famiglia, dopo un lungo e segreto fidanzamento, la sua Corallina – che non era né nobile né ricca. Corallina, più che una fidanzata, pareva, nonostante qualche segno d’impazienza dovuto agli anni di attesa, una vivace e graziosa compagna di giochi adolescenziali. Ballava con malizia la tarantella, la rumba e la samba, cantava con innocenza canzoni napoletane a doppio senso, portava spesso un fiore infilato dietro l’orecchio. Questa coppia era un po’ ai margini dei tempi moderni delle coppie.

Pinotto era uno dei più assidui collaboratori della scuola serale, e Corallina, meno libera di lui a causa dei vecchi genitori malati, aiutava come poteva, e soprattutto, rallegrando lui, rallegrava il nostro lavoro.

Dina: la bella, la bionda ricciuta dagli zigomi alti e gli occhi turchese, dalle belle gambe slanciate e i piccoli seni adolescenti, la vivace, l'estrosa; un buon partito – in fuga perenne dalla Sicilia. Dai suoi maschi – “cummannari e fotteri”; voci untuose o dure; ammiccamenti erotici e mafiosi; le corna; il delitto d'onore – e dalle sue femmine – la borghesuccia sentimentale e furbetta di Pirandello; le scosciate di Guttuso; la madre di Salvatore Carnevale, sindacalista ucciso dalla mafia, Mater Dolorosa portata in spalla nei congressi socialisti.

A Napoli Dina trovò l'Europa: l'Accademia d'Arte, i pacifisti, un innamorato moderno – che la piantò quando rimase incinta né l'aiutò ad abortire. La Sicilia è una regione dell'anima maschile. Fuggì più a Nord, a Milano – una regione dell'anima femminista. Dina mi sostituiva alcuni pomeriggi. Insegnava ai bambini antiche danze e canzoni siciliane e raccontava loro le favole raccolte dal Pitrè, che da piccola la madre e la balia le avevano narrato.

Nina, quando la conobbi e, in tutti gli anni dell'Arn, era sempre vestita di nero. Anche le calze, d'inverno. La severità della sua bellezza, la dolce gravità dello sguardo – che si faceva scherzoso solo quando si arrabbiava, quasi che potesse arrabbiarsi solo per scherzo –, l'impeto contenuto dei sentimenti parevano la conseguenza non solo del dolore per le perdite subite ma anche del colore luttuoso che portava. Né d'altra parte poi seppe portare bene altri colori, pareva sempre che li scegliesse e accostasse a caso. Sarebbe dovuta passare dal lutto direttamente a un'altra cultura dell'abbigliamento, quella delle arabe o delle nepalesi. Era la figlia ventenne di una vedova calabrese che viveva a Napoli in una casa vasta e buia, arrotondando la pensione col fitto di alcune stanze a studenti. Quando conobbi Nina era in lutto per il padre. Pure, nonostante il lutto, c'era allegria in quella casa con tanti giovani; gli amori, le discussioni politiche si accendevano nella penombra delle stanze prima di cena. I fidenti progetti per il futuro di ciascuno, malgrado la minaccia della disoccupazione, prevedevano un miglioramento individuale che pareva coincidere con l'impegno collettivo. Il fratello di Nina era bello e ridente, spensierato e scherzoso. Si era appena laureato in Agraria – la prima laurea in famiglia fin dove arrivava il conto delle generazioni – e aveva ricevuto in dono dalla madre e gli zii una cinquecento fiammante. In una livida alba di via dei Tribunali, quando con l'umidità della notte salgono dalla strada gli odori di pesce e di frutta marci del mercato diurno, fischiò sotto il balcone della fidanzata per salutarla. Partiva per il sud per andare a verificare un'offerta d'impiego in un'azienda agricola. Ma prima di iniziare il lavoro, voleva fare un viaggio. Morì qualche ora dopo in un incidente sui monti del Sannio.

La messa funebre ebbe luogo nella chiesa di San Lorenzo Maggiore – e a un tratto nel silenzio delle alte e spoglie navate gotiche si levò il lamento cadenzato della madre che oscurò la voce del prete. Più alto della più alta cuspide, più largo delle navate, più penetrante dell'organo, riuscì a espandersi oltre la porta nella piazza. Respinse i conforti dell'incenso, disperse il profumo dei fiori, spense candele e lampadari e, dopo aver rapito il cuore dei presenti, rimase solo col figlio. Un'acuta ritmica nenia per addormentarlo, portarlo nelle sue braccia di suono in braccio alla luce. In San Lorenzo una voce simile non era risuonata da tempo memorabile e pareva che imperversassero intorno gli elementi come durante l'antico maremoto. Così Nina, che stava per smettere il lutto per il padre, iniziò a portare quello per il fratello. Smise il lutto il giorno delle nozze. E i colori, che non sapeva mettersi

addosso, li mise invece armoniosi, nella casa, tinteggiando e pitturando lei stessa pareti e scaffali, infissi e armadietti.

Chiara e Titti. Ebbi per un periodo due giovani collaboratrici che mi davano il turno di riposo nel pomeriggio. Titti bianchissima di pelle, una zazzera bruna, gli occhi viola in cui si concentrava la sensualità che sapeva sapientemente suscitare nei maschi, sempre disponibile a fare l'amore con tutti, ma innamorata solo di un misterioso avventuriero che la faceva soffrire e che proprio per quello lei amava. Chiara era invece figlia di un costruttore edile separato dalla moglie – nuovi ricchi, anzi ricchissimi. Aveva avuto una crisi schizofrenica a quindici anni e lo psichiatra che l'aveva in cura, un sostenitore dell'Arn, me la mandò qualche anno dopo per motivi terapeutici – ma allora questo non lo sapevo. Era bionda, di pelle chiara, i lineamenti classici e la compostezza quasi rigida del portamento, non contraddetta dalla rotondità delle forme, facevano pensare a un'opera di Canova. Ma nella morbidezza delle membra quella statua celava agguerriti nemici. Si vestiva con sobria, costosa e convenzionale eleganza, come una ragazza perbene degli anni cinquanta: pulloverini di cachemire rosa o celesti, una collana di piccole perle bianche, una gonna scozzese, mocassini col mezzo tacco. Lo sguardo remissivo si accendeva di lampi diffidenti o scherzosi solo quando un corteggiatore le si rivolgeva. Parlava ai bambini con immutata dolcezza, come se fossero gnomi intagliati da un libro inglese per l'infanzia, usava vezzeggiativi e diminutivi, aveva sempre nella borsa caramelle per loro. Quando Chiara o Titti mi sostituivano i bambini si scatenavano. Chiamai a parte Michele – “o cumannante” (bambino bordeline) – nell'ufficio e gli chiesi perché, secondo lui, facevano tanto chiasso. Aveva cinque anni e la sua diagnosi fu di una disarmante chiarezza: “Titti è buona solo da chiavare, Chiara è scema”. Non risposi niente, gli feci fare alcuni disegni e lo mandai giù. Aveva parlato con serietà, senza sorrisi e ammiccamenti, come un capomastro che si esprime con un compagno sulle capacità del nuovo direttore dei lavori. Era riuscito a cogliere l'ossessione di Titti, la fissità della personalità di Chiara e lo aveva espresso nel suo crudo – non crudele – linguaggio. Titti era capitata all'Arn per un qualche momentaneo abbaglio del suo destino. Ma ci sono amori che escludono il bambino – il proprio oltre che quelli degli altri: o perché l'uomo amato è un bambino e non tollera rivali, o perché è troppo virile, come lo sono tanti ragazzi appena superata l'adolescenza. E l'avventura esclude i bambini – Robin Hood o Casanova con un figlio in braccio! Incontrai Titti quindici anni dopo alla stazione Termini: i nostri sguardi increduli, come se ciascuna incontrasse una morta. Lavorava in un ufficio e viveva a Roma, mi disse, con il suo compagno. Quello di un tempo? Sì, quello: lo aspettava quando usciva di galera. “Ogni volta che esce”, disse, “diventa sempre più superstizioso”. Chiara non fu guarita dai bambini dell'Arn come aveva sperato lo psichiatra. E nemmeno dalla sua bambina, dopo che ebbe sposato un cacciatore di dote. Quella bambina, Chiara, non la voleva. Sapeva, ormai. E uscì definitivamente dalla tutela di sua madre, degli psichiatri, del marito il giorno in cui, pochi mesi dopo la morte del padre, si gettò da una finestra.

Pino venne a diciassette anni a insegnare alla scuola serale. Era già allora coltissimo. Un bel ragazzo bruno dai riccioli neri e gli occhi scuri – carezzevoli, un po' attoniti, come se

riservasse a un altro, che non era presente, una parte del suo sguardo. Le arcuate sopracciglia nere parevano disegnate su una maschera tragica che contrastava con le folte ciglia femminee. Claudicava perché aveva avuto la poliomielite da piccolo. Tanti passarono per l'Arn – i loro volti sono un vuoto ovale che la memoria di altri ha riempito. Ma il suo, ogni volta che ti guardava, pareva trasmetterti una verità abusata, che però tutti tendono a dimenticare: nasciamo, soffriamo, moriamo. Quello sguardo nasceva da una disponibilità di tutto l'essere ad affrontare l'avventura, – nella piena intelligenza del fortunoso periplo, concedendosi l'oblio solo come estasi. Napoli – così simile a sua madre – diventò l'oggetto prediletto dei suoi studi e del suo impegno culturale e sociale. E nonostante lo si immaginasse difficilmente fuori di Napoli – proprio perché a casa sua pareva di essere indifferentemente a Mosca, a Gerusalemme, a Buenos Aires – occupò per vari semestri l'unica cattedra universitaria esistente al mondo di dialettologia, cultura e letteratura napoletana, quella presso l'università di Stoccolma. Pino costringeva a capovolgere le categorie fondamentali della logica; di lui si pensava: siccome ha una straordinaria collezione di bastoni antichi, claudica; siccome è povero, ha una preziosa raccolta di libri e stampe rare. Tuttavia, siccome aveva tanto peregrinato, morì ai Pellegrini. Fu un lungo viaggio, appoggiato al bastone, in compagnia di un amato compagno, quello che compì dall'80 all'86. Attraversò tutti i territori della malattia. La mente fino all'ultimo rimase lucida. Aveva sviluppato un'arte eroica e raffinata di *savoir-vivre* – un vero *savoir-faire* – in presenza della morte, e un sottile humour – mai nero; il nero lo vedevano gli altri. Le membra scarnie, un berretto sulla testa calva, un occhio bendato, l'altro occhio dotato di una luce stellare nella penombra della stanza – così apparve sulla soglia di casa ai due ragazzi venuti a portare i nuovi elenchi telefonici per l'86. Impauriti si ritrassero. “Non sono un fantasma”, disse amabilmente, e più di tutto li rassicurò il fatto che come gli altri utenti porgesse loro gli elenchi dell'anno precedente e la mancia.

La nave, che col suo disparato equipaggio, era approdata all'Isola dei bambini, dopo sette, otto anni fu distrutta dalle intemperie, e ciascuno, paventando di rimanervi confinato, se ne tornò alla chetichella, con mezzi di fortuna, sul continente adulto.

Un'altra nave, con un nuovo equipaggio, vi approdò qualche anno dopo, ma anche questa volta fu travolta dai marosi e l'equipaggio non riuscì a resistere alle lusinghe del continente. Così l'Isola dei bambini è oggi l'unica isola del Golfo di Napoli rimasta allo stato selvaggio.

I bambini raccontano (1962-63)

CONTRADA TORRE PISCITELLI

La contrada della Torre Piscicelli si trova sul cratere di Quarto, sulla strada che dai Camaldoli conduce a Pianura, a circa venti chilometri dal centro di Napoli. Vi sono boschi di castagno, terre coltivate a vigna, legumi, alberi da frutta. Vengono allevate poche vacche e maiali, questi ultimi per uso familiare. La terra la lavorano spesso donne e bambini, perché gli uomini vanno a Napoli a fare i muratori.

L'acqua

Primma l'acqua nun ce steva. E jeveme 'ncoppa 'e Casulare¹ e là pigliavamo l'acqua. E diceveno tutte quante: Ca, l'acqua nun vene mai.

E 'a primma vota avviareno a attaccà l'acqua. Sotto alle elezioni². E diceveno tutte quante: Ca, l'acqua nun vene. Po', 'a siconna vota³, mettertero 'e tube larghe larghe. E 'a siconna vota venette l'acqua. Pecchè 'nce vulevano male a On Salvatore. On Salvatore è uno 'e 'ncoppa Zuffritta⁴. E diceveno chilli e into 'e Casulare: On Salvatore ce mette 'o veleno a rinto. Ma On Salvatore nce ha fatto 'a carità. Ha cacciato propretamente isso doje milione e denare. Po' nuje avutammo tutte pe isso. Chilli 'e 'ncoppa 'e Casulare avutavano tutte pe' comuniste. Ma nuje avutavamo tutte pe isso. Isso è d' 'o Partito e' 'ncoppa 'o Municipio⁵. E diceveno chilli de' 'e Casulare: nce sta 'o veleno. E On Salvatore dicette: l'acqua è abbe-lenata? Guardate (e aizai na mana), i' stesso m'a bevo. E fui 'o primmo ca bevette. E po' 'a dette pure 'o figlio, 'nu ninnillo 'e diece mese. E isse dicette: l'acqua abbe-lenata nun vene mai.

E a On Salvatore nui ce retteme belli buccale 'e fiori. E una pure 'o Funtaniere. E ll'ultimo facettere il prete dei Guantare. E noi dopo comprammo le pa'na bella parlata. L'acqua menava cumme a che. L'aviano benedetta, 'nu prevete d'e Guantare. E a parlata 'a facette 'na vota On Salvatore, 'n'auta vota 'o funtaniere e 'n'auta 'o prevete d'e Guantare. E nuje po' accattaimo 'e paste e c'è magnaimo, e pure 'o buttiglionciello 'e Marsala. E spairaimo pure 'e botte. Tutte quante facettero 'na sbattuta 'e mane a On Salvatore. E tutte quante s' 'a fanne cu' On Salvatore. E nisciuno, nisciuno cu' 'e comuniste.

L'acqua

Prima l'acqua non c'era. E andavamo su ai casolari là prendevamo l'acqua. E tutti dicevano: qua, l'acqua non viene mai.

E la prima volta cominciarono ad allacciare l'acqua. Poco prima delle elezioni. E dicevano tutti: qui l'acqua non viene. Poi la seconda volta, misero i tubi larghi, larghi. E la seconda volta venne l'acqua. Perché volevano male a Don Salvatore. Don Salvatore è di Zuffritta. E dicevano quelli dei Casolari: Don Salvatore ci mette il veleno dentro. Invece Don Salvatore ci ha fatto la carità. Lui proprio lui di tasca sua ha dato due milioni di danari.

Poi noi votiamo tutti per lui. Quelli di sopra ai Casolari votavano tutti per i comunisti. Ma noi votavamo tutti per lui. Lui è del partito del Municipio.

E dicevano quelli dei Casolari: c'è il veleno. E Don Salvatore disse: l'acqua è avvelenata? Guardate (e alzò una mano), io stesso la bevo. E fu il primo che bevve. E poi diede l'acqua al figlio, un bambino di dieci mesi. E lui disse: l'acqua avvelenata non viene mai.

E a Don Salvatore noi demmo bei vasi di fiori. E uno anche al Fontaniere. E alla fine fece un bel discorso. L'acqua scorreva, scorreva. L'avevano benedetta, un prete dei Guantare. E il discorso lo fece una volta Don Salvatore, l'altra volta il fontaniere e l'altra il prete dei Guantare. E noi dopo comprammo le paste e ce le mangiammo, e pure il fiaschetto di marsala. E sparammo anche i botti. E tutti facemmo un applauso a Don Salvatore. E tutti se la intendono con Don Salvatore. E nessuno, nessuno con i Comunisti.

'O puorco

Quando accirano 'o puorco, i' nce mantengo 'o pere. L'accirimme 'a dummeneca doppo Natale. E sempre io nce mantenga 'o pere. Po', quando 'o stanno mantenengo, io me jetto 'ncoppa 'a panza. E quando 'o portano, io 'o jetto sempre pe' reto. O frate 'e mamma l'accire. Mamma nce mantiene 'a tiana c' 'o sangue, e 'a zia nce mantiene 'a capa accusi. E allucca, fa ihiihiihiiii.

Fino a che more. Po' uno ce fa 'o cannarulo mezzzo e mezzzo. E allora nu' strilla chiù.

'Na vota 'a butecara teneva 'o figlio c'aveva accirere 'o purciello. Teneva 'nu midieco ca teneva 'a macchina fotografica. Facette 'a fotografia 'e quando c'anfizzava 'o curtiello.

Po', pigliano l'acqua vollente e 'o spellecciano. E po' 'o squartano e l'appennono. Po' fanne 'e sasicce. Po' 'a sera veneno 'e criature, d'e gente che c'hanno aiutato a accirere, e se magnano 'e felle 'e carne, a ognuno 'na fella 'e carne. E ce magnammo 'o sangue 'e puorco, rosso ca diventa uno piezzo, uno nce mette 'nu poco 'e sale, cauro cauro, e s'o magnagno. Si uno vo', 'o fa fritte rinto 'a tiella; però è buono scarfato.

Il porco

Quando uccidono il porco io gli mantengo il piede. Lo uccidono la domenica dopo Natale. E sempre io gli tengo il piede. Poi, mentre lo tengono fermo, io mi ci butto sulla pancia. E quando lo portano io lo spingo sempre da dietro. Il fratello di mamma lo uccide. Mamma gli tiene la ciotola col sangue, e la zia gli tiene la testa così. E grida, fa ihiihiihiiii.

Fin quando muore. Poi uno gli taglia tutta la gola. Allora non strilla più.

Una volta la bottegaia aveva un figlio che doveva uccidere il porcello. C'era un medico che

aveva una macchina fotografica. Fece la fotografia di quando gli conficcava il coltello. Poi, prendono l'acqua bollente e lo spellano. E poi lo squartano e lo appendono. Poi fanno le salsicce. Poi a sera vengono i bambini delle persone che hanno aiutato a uccidere e mangiano le fette di carne, a ognuno una fetta di carne. E mangiamo il sangue del porco, rosso che si indurisce, uno ci mette un po' di sale, caldo, caldo e se lo mangiano. Se uno vuole, lo fa fritto in padella; però è buono bollito.

'A terra

'A terra è della mia, proprio della mia. Jamma tutte 'o jorno io e mammà. Tutte cose io e mammà. Io porte 'o fascio cu l'evera e 'e vote 'a mappata. Mettimme 'e pesiell, 'e fave, e il cotone pe dinto 'e pesielli ca si no 'e aucielle s''o magnano. E 'o cotone s'accatta a Marano⁶. A 'e fave mie già stanno ascenno 'e sciuille, songo grosse grosse. E 'e peselluzze songo bellille bellille. Poi, 'e pesielle e mettimme dinto 'e sacche e s'è veneno a piglia 'e pesellare co' camion e cu 'e tricicle. Jiamme a fa' 'a filasca, l'evera pe li vacche. E pure 'e fronne de castagne pe li mucche. Ma 'a vacca mia nun s'è magna. È viziosa.

La terra

La terra è mia, proprio mia. Andiamo tutto il giorno io e mamma. Facciamo tutto quanto io e mamma. Io porto il fascio dell'erba e a volte il fagotto. Piantiamo i piselli, le fave e mettiamo l'ovatta dentro i piselli altrimenti gli uccelli se li mangiano. E l'ovatta si compra a Marano. E alle fave mie già stanno spuntando i fiorellini, sono grandi grandi. E i pisellucci sono bellini, bellini. Poi, i piselli li mettiamo nei sacchi e se li vengono a prendere i pisellari con i camion e con i tricicli. Andiamo a raccogliere l'erba per le vacche. E pure le foglie di castagno per le mucche. Ma la vacca mia non le mangia. È viziosa.

Morte

'A sera sua madre pe tramente lavava 'e panne dicette: oih Gi, achiappame. E sbattette 'n terra e murette. Già c'era venuta 'na mossa. S'era magnata 'o poco 'e pane, stava cuntando 'o fatto d'io cinema, diceva: m'hai a purtà a verè 'o cinema. Allora nce venette 'a mossa. Cardite 'o core. O pate nun magnava. Jettava 'nu maccarone accà e 'nu maccarone allà. Magna' nun vuleva. Po' facettero 'o funerale e po' finnette.

Morte

La sera sua madre, mentre lavava i panni disse: o' Gino, sorreggimi. E cadde a terra e morì. Già le era venuto un attacco. Aveva mangiato un po' di pane, stava raccontando il fatto del cinema, diceva: mi devi portare a vedere il cinema. Allora le venne l'attacco. Cardite al cuore. Il padre non mangiava. Gettava un maccherone di qua e un maccherone di là. Mangiare non voleva. Poi fecero il funerale e poi finì.

'A dummeneca

'A dummeneca jiammo 'ncoppa all'Adunanza, giochiamo, veneno 'e suore, nce 'mparano molte cose, le cose di Dio. Io nun me voglio fa' monaca. I creveva ca 'e monache s'accatta-

veno 'e figlie. Crevevo ca uno se spusava cu l'ommo. Invece si sposa cu Dio e nun s'accatta 'e figlie. Ma io me voglio accattà 'e figlie, perciò nun me voglio fa monaca.

Ce fanno fa 'o girotondo, veneno 'a Chianura⁷ 'e suoree songo doie, veneno con la machina, la porta una suora. E dicono: perchè nun site venute? Quanne nuje nun ce jiammo. E tenimmo 'a tessera, 'na bella carta, co tutte 'e fatte del Dio.

E di fronte alla chiesa c'è la chianca e ncc'accattammo 'a carne e nuje jammo addu 'o chianchiere e 'ncoppa. Pecchè c'appiccicaiame cu chille 'e sotto, 'o figlio d'ò chianchiere chiamava Bullito 'a sora mia ch'è secca. E 'a chiamavano, a Furtuna: Furtuna tutt 'ossa. Dicevano: cu Furtuna nce facimme 'o brodo. E dicevene: tu si 'na torza 'e rapa.

'Nu giorno io teneva 'a freve a quaranta e frate me a vinte. Mamma dicette: vac a accattà 'na felle 'e carne. E ncio dicettero a mamma, e mamma dicette: Figliete chiamma 'nu sacche 'e parole a Furtuna. Dicette 'o chianchiere: Pecchè, figliete nun è bullito? E po', 'o chianchiere dicette a papà: Si nun te ne vai, te teglio 'a capa. E 'a figlia 'e Cuncettona, ca faticava addò 'o chianchiere, 'nu giorno sbattette 'n terra ca capa a sorema Furtuna.

La domenica

La domenica andiamo all'adunanza, giochiamo, vengono le suore, ci insegnano molte cose, le cose di Dio. Io non voglio farmi monaca. Io credevo che le monache si comprassero i figli. Credevo che si sposavano con un uomo. Invece si sposano con Dio, e non comprano i figli. Ma io voglio comprare i figli, perciò non voglio farmi monaca.

Ci fanno fare il girotondo, vengono da Pianura, le suore, sono due, vengono con la macchina, la guida una suora. E dicono: perchè non siete venute? Quando non ci andiamo. E abbiamo una tessera, una bella carta, con tutti i fatti del Dio.

E di fronte alla chiesa c'era la macelleria, e noi compriamo la carne e noi andiamo dal macellaio di sopra. Perché litigammo con quello di sotto, il figlio di quel macellaio chiamava Bollito mia sorella che è magra. E così chiamavano Fortuna: Fortuna tutt'ossa dicevano: con Fortuna ci facciamo il brodo. E dicevano: Tu sei un torsolo di rapa.

Un giorno io avevo la febbre a 40 e mio fratello a 20. Mamma disse: Vado a comprare una fetta di carne. Ma lo dissero a mamma, e mamma disse: Tuo figlio prende sempre in giro Fortuna. Disse il macellaio: Perché tua figlia non è un bollito? E poi il macellaio disse a papà: Se non te ne vai ti taglio la testa. E la figlia di Concettona, che lavorava da quel macellaio, un giorno fece sbattere mia sorella Fortuna con la testa a terra.

Bianchina

Io 'nu jorno jette 'o cimitero. Murette 'a figlia d' à butecara nostra.

Murette Bianchina, 'na bella figliola. Io jette sempre, quanno jeva mamma. Però, quanno 'a scavaine, jette sulu mammà. Era bella quanno a scavaine, cumme 'a viva. Era morta pecchè 'a mamma a vatteva sempre, e dicette: quacche vota m'aggio avvelenà. Jette a fa' l'evera e se purtai appriesso 'na bustina 'e lisciva. Jette sotto a lo fronne, teneva 'na tianella, pe mezzo a terra 'ncontra 'a mamma e dicette: aggio a fa' l'evera. Però se bivette 'a lisciva. E io a verette cu frate me ca stava bivenne 'a lisciva. E po' sbatteva 'n terra. E nui fuiette me rinto 'a terra e chiagneveme. Oi ma', currite into 'a terra, Bianchina sta sbattenno 'n terra.

Currette mamma, currette 'a sera. Currite, Bi'anchina sta sbattenno 'n terra. E 'a mamma 'a vatteva pecchè vuleva sta sempre c'ò 'nnamurato.

Bianchina

Io un giorno andai al cimitero. Morì la figlia della bottegaia nostra.

Morì Bianchina. Una bella ragazza. Io andai sempre quando ci andava mamma. Però quando la scavarono, andò solo mamma. Era bella quando la scavarono, come viva. Era morta perchè la mamma la picchiava sempre, e disse: qualche volta mi devo avvelenare. Andò a fare l'erba e si portò appresso una bustina di candeggina, andò sotto alle foglie, aveva un pentolino, in mezzo al terreno incontrò la mamma e disse: devo fare l'erba. Però si bevve la candeggina. E io la vidi con mio fratello che stava bevendo la candeggina. E poi è sbattuta a terra. E noi fuggimmo dentro il terreno e piangevamo. Mamma, correte dentro la terra, Bianchina sta sbattendo a terra. Corse mamma, corse la sorella. Correte, Bianchina sta sbattendo a terra. E la mamma la picchiava perché voleva stare sempre coll'innamorato.

'O lupo

Erano 'e tiempe antiche. 'Na vota jiette 'na criatura rinto 'a selva. Se chiammava Jusuppinella. E nce steva 'nu lupo rinto 'a selva. E 'o lupo steva rinto 'na casa. Teneva 'nu letto cumme a nuje. E diceva: "Jusuppinella, Jusuppinella, sta sera t'aggio a mangià!". Dicette 'a nennella: Mammà, aggio a fa' doje servizie 'o lupo, e 'o chiammava Cumpare. Ce facette 'o pane, 'nsomma 'nu puzzo 'e cose. Facette 'na pizza, a pasta 'ncoppa, 'a merda, e 'a pasta sotto. Purtai 'a pizza 'o lupo e se n'jette. "Cumpà, cumme è 'a pizza?", diceva. E 'a pizza nun ce piacette. E dicette a mamma: "Mo', quanno 'o lupo passa, pisciace 'ncoppa". E accusì facette, a 'ncoppa a l'albero. Dicette 'o lupo ca passava: "A Maronna me sta benedicenne". E 'o lupo 'nu jiorno jiette a verè cumme Jusuppinella faceva 'o pane. E Jusuppinella 'o jiet-tai dinto 'o forno. E Jusuppinella se pigliai tutta 'a robba d'ò lupo. E facettere 'e festine.

Il lupo

Erano i tempi antichi. Una volta una bambina andò nella selva. Si chiamava Giuseppinella. E c'era un lupo nella selva. Il lupo stava in una casa. Aveva un letto come noi. E diceva: "Giuseppinella, Giuseppinella, stasera ti devo mangiare!". Disse la bambina: "Mamma, devo fare due servizi per il lupo", e lo chiamava Compare. Gli fece il pane, insomma un sacco di cose. Fece una pizza, la pasta sopra, la merda, e la pasta sotto. Portò la pizza al lupo e se ne andò. "Compare, come era la pizza?", diceva. E la pizza non gli era piaciuta. E disse la mamma: "Adesso quando passa il lupo, pisciaci addosso". E così fece, da sopra ad un albero. Disse il lupo che passava: "La Madonna mi sta benedicendo".

E un giorno il lupo andò a vedere come Giuseppinella faceva il pane. E Giuseppinella lo buttò nel forno. E Giuseppinella si prese tutta la roba del lupo. E fece un festino.

'E circule

'E Comuniste songo tutte 'e Circule. Ca là jocano l'uommene. Nce sta 'a televisione. Songo cierte case cumme 'a chesta. E là nun vonno mai a On Salvatore. E là jocano 'e carte. Loro

*ogni sera appicciane. L'uommene teneno 'a chiave. 'Nu circule è rosso a fore. E circule ser-
vene pe jucà, pe fa 'e sorde. E l'uommene po' vanno pe dinta 'e cantine e se vanno sfizian-
no. 'E cantine ca stanno d'a parte 'e Chianura. Po' vanno addo 'e mugliere. E nun ce danno
'e sorde. E po' s'appiccicano. E nce stanno tre circule. Chillì de' carte rosse songo chillì 'e
'ncoppa Marano. 'Ncoppa nce sta scritto: Marano, i Socialisti. E sta 'ncoppa 'e Casulare.
Uno davanti alla chiesa è d' 'o prevete. E vicino a Jolanda nce stanno 'e Comuniste. E uno
del prete si chiama la Democrazia. E dinto 'o primmo de' Comuniste nce sta 'a televisione,
'e tavuline cu 'e carte, e 'o tavolino addò nce sta proprete chilo ca cumanna. Se chiamma
Giorgio, sta 'e casa 'a Chianura. Vene quarche sera sì, e quarche sera no. E 'ncoppa 'e muri
stanno 'e quadre. Scritto dei Comunisti.*

*E 'ncoppa 'e Casolari addò 'e Suciàliste, nce sta 'o bigliardo a stecche e io saccio jucà, chi
ne fa ji sei sette, vince vinte lire. E nce sta 'na macchina cu 'e sigarette a rinte, pure 'e
gomma. Uno mena cinquanta lire, e forse l'ave. I joco sempre. Po nce sta n'auto bigliardo
a 4 stecche. Nce sta 'nu quadro ca dinto nce stanno 'e caramelle e 'e gassose. E uno s'ac-
catta. E 'o padrone se chiamma Giovanne e L'UOSSE, pecchè 'o pate nce piaceva 'a carne
cu l'uosse. E po' nce stanno 'e manifeste. E 'e doje circule nun songo amice pecchè il
Socialista e il Comunista nun vanno d'accordo. Pecchè 'e Suciàliste dicene che s'ha da levà
'o Comunista da' 'o circule de' lavoratori.*

*L'auto circule è della Democrazia Cristiana. Nce sta mio zio che comanda, ma proprio il
padrone è On Salvatore. E là nc'è sta 'a televisione, 'o siconno canale è spezzato, s'e rotto
'nu filo.*

Nce stanno 'o frigorifero cu 'e gassose, ma mo' nun ce metteno chiù pecchè fa friddo.

I circoli

I Comunisti sono tutti i circoli. E là giocano gli uomini. C'è la televisione. Sono delle case come questa. E lì non vogliono mai a Don Salvatore. E giocano alle carte. Loro ogni sera accendono la televisione, gli uomini hanno la chiave. Un circolo è rosso fuori. I circoli servono per giocare, per fare i soldi. E gli uomini poi vanno nelle cantine e si vanno a divertire. Le cantine che stanno dalla parte di Pianura. Poi vanno dalle mogli. E non danno loro i soldi. E poi litigano. E ci sono tre circoli. Quelli delle carte rosse sono quelli di sopra Marano. Sopra c'è scritto: Marano, i Socialisti. E sta sopra i Casolari. Uno avanti alla chiesa è del prete. E vicino a Jolanda ci sono i Comunisti. E quello del prete si chiama la Democrazia. E dentro il primo dei Comunisti dove c'è la televisione, i tavolini con le carte, e il tavolino dove c'è proprio quello che comanda. Si chiama Giorgio, abita a Pianura. Viene qualche sera sì, e qualche sera no. E sui muri ci sono i quadri. Scritte dei Comunisti.

E sopra i Casolari dai Socialisti c'è il biliardo a stecche e io so giocare, chi ne fa andare sei sette, vince venti lire. E c'è una macchina con le sigarette dentro, anche le gomme. Uno mette cinquanta lire, e forse vince. Io gioco sempre. Poi c'è l'altro biliardo a 4 stecche. C'è un quadro con dentro le caramelle e le gassose. E uno se le compra. E il padrone si chiama Giovanni dell'OSSO, perché al padre ci piaceva la carne con l'osso. E poi ci sono i manifesti. E i due circoli non sono amici perché il Socialista e il Comunista non vanno d'accordo. Perché i Socialisti dicono che si deve levare il Comunista dai circoli dei lavoratori.

L'altro circolo è della Democrazia Cristiana. C'è mio zio che comanda, ma proprio il padrone è Don Salvatore. E là c'è la televisione, il secondo canale è spezzato, si è rotto un filo.

Ci sono il frigorifero con le gassose, ma adesso non ce le mettono più perchè fa freddo.

Da dove vengono⁸

Io ho paura del spirito. È un uomo che scompare, è un uomo brutto, ci vede, se ne fugge, ha un panno, quando fugge si apre il panno, fa tanti mormori e fugge. E fa paura sempre. L'ho visto sopra i Casolari. Buttava il fuoco per la bocca. Si moreva di fame. Pigliava la terra e se la mangiava. Andavamo a vedere la mattina e non c'era più niente. Dicevano: Noi dobbiamo seguire lo spirito perchè siamo più furbi di lui. E lui disse: Vi uccido.

Tutte questo che avete scritto è vero. Se non è vero, io terrei un peccato. E il pargo⁹ disse: Non tenere paura, gli angioletti ti stanno sempre dietro, perchè Dio ti vuole sempre bene. Non hai paura, non hai paura. Ci baciai la mano e me ne andai a casa.

E poi ho paura della morte. È una cosa brutta. Perché uno muore e debbe andare chi è cattivo all'Inferno col diavolo, e lo passano per sopra al fuoco. Ho paura sempre e sempre me la sogno. Alla notte. Mi sogno gli uomini che mi stanno uccidendo. Mi sogno la zia mia quando morette e quando stava morenno. E diceva: Vuoi venire con me? Ti do biscotti e caramelle, non ti manca niente, però devi solo morire. Dicetti: Non ci voglio venire. Perché muoio. E vado all'Inferno. Ci vado perchè mi fa bestemmiare questo. Mio fratello. Perché mi chiama: Gigio di Frass, o frass è 'o grasso dinto 'a carne, e a pateme 'o chiamavano accusi pechè è secco e malincunito.

Mi fanno paura gli aquili. Però stanno in Francia. Quando vaco a caccia vego certi uccelli grossi e ho paura che sono gli aquili.

La morte mi fa paura perchè mi vuole portare con lei. È una cosa con un panno e fa paura. Del lupo vermenaro¹⁰ mi metto paura. È un uomo che fa paura. La notte la luna è tutta rotonda. Tanno è rotonda la luna c'è l'uomo che cresce l'ogne¹¹ longhe longhe, e quando vede i cani ci butta le pietre.

I sogni stanno sopra al cuscino. Vengono da dentro il cervello. La morte viene da Dio. Il Monaciello viene da Dio pure lui. Il lupo vermenaro viene dal diavolo. Un uomo vestuto rosso. Ai cattivi se li porta all'Inferno.

'E Munacielle

'Na vota areto 'a torre nce steva 'nu Munaciello. Nuje 'o chiamavene. Erano 'e tiempe antiche. Jevene loro e 'o chiamavano. Jevene tutte l'uommene. Dicevane: Munacielloo! E chille faceva cu 'e mane accusi, ca vuleva mangià. Jettereo addò 'o nonno. "O Munaciello vo mangià". E 'o nonno 'o jette a sparà. E chillo faceva avvede' ca mureva. Ma nun era 'o vero. Areto a torre, rinto 'o Cellaro. È 'n'omme vestute cumme a 'nu prevete, cu 'na maschera 'nfaccia.

Po 'n'auta vota 'na zia a meza notte carriava l'acqua. Se sentette jettà 'na preta areta 'a capa. E 'ncapa a loro steva o Munaciello. Cu l'auti Munacielle. E jucavane 'e palle. Era chiù bascio d'o ponte. E là 'e Munacielle jucavano 'e palle.

Il Munaciello

Una volta dietro la torre c'era un Munaciello. Noi lo chiamavamo. Erano i tempi antichi. Andavano loro e lo chiamavano. Andavano tutti gli uomini. Dicevano: Munacielloo! E quello faceva con le mani così, che voleva mangiare. Andarono dal nonno. "Il Munaciello vuole mangiare". E il nonno andò a spararlo. E quello faceva finta che moriva. Ma non era vero. Dietro la torre, dentro il Cellaro. È un uomo vestito come un prete, con una maschera in faccia.

Poi un'altra volta una zia a mezza notte portava l'acqua. Si sentì buttare una pietra dietro la testa. E in testa a loro stava il Munaciello. Insieme con altri Munacielli giocava a palla.

'A festa

Cantai Nino Merletti e venette ca 'ncoppa e jevene facenno 'e sorde ca guantiera, chi vuttava cinquecento, chi mille. P'è sorde facettero 'a venneta. Facettero cunigli, pullastre e 'e venettero là, 'ncoppa 'o palco. E 'e sorde erano p'o cantante.

Venettero gente a Rumano, a vascio o ponte, a vascio 'e Pruvuline, a Quarto pure, a Zuffritta, 'e Guantare pure venettero, a 'ncoppa 'e Casolare, a bascio a Torre, a coppe e Pagliare, venettero cierti gente e Marane, a bascio 'e Puscinelle.

E nce steva pure On Pagliazzo annanze a tutte 'a musica, se faceva nu cacchie e risa, perchè quanno chilli spilavano e butteglie 'e liquore, isso beveva doi o tre bicchierini. E nce steva pure On Salvatore ca scriveva a robba ca venneva ncoppa o tavolino.

Ascettero S. Antonio e a Maronna e arrivaine rinte e canciello ca nce steveve vuie ncoppa a loggia, ascette a musica, ascettero, ca si no a festa nun 'a facevano. Ogni anno fanno a cre-sima, a cummunione. Rice o Vescuvo: a pruceSSIONE adda ascì. Pecchè accusì rice a legge. O papa. O papa nce manna 'e biscotti, o prevete ca l'avesse a dispensà, sacchi e riso sacchi e fagioli, e isso nun vo da' niente a nisciuno. Fa perdere e biscotti e nun vo da' niente a nisciuno. A zia ci aveva fatto e butteglie o prevete, l'aggio aiutata a fare. Si e criature t'aiutano a fa', rongo 'e biscotte e criature. Però nun ha dato niente. Accusì se trova 'e butteglie per l'inverno. Ma nun dicite niente e stu fatto.

La festa

Cantò Nino Merletti e venne qua sopra e andavano facendo i soldi con il vassoio, chi buttava cinquecento, chi mille. Per i soldi fecero la vendita. Fecero conigli, polli e vendettero là, sopra il palco. E i soldi erano per il cantante.

Vennero gente da Rumano, da sotto il ponte, da sotto i Pruvuline da Quarto, pure, da Zuffritta, e dai Guantare pure vennero, da sopra al Casolare, da sotto a Torre, da sopra il Pagliare, vennero certe gente di Marano, da sotto il Puscinelle.

E c'era pure Don Pagliazzo avanti a tutta la musica, si faceva un sacco di risa, perché quando quelli aprivano le bottiglie di liquore, lui beveva due o tre bicchierini. E c'era pure Don Salvatore che scriveva la roba che vendeva sopra il tavolino.

Uscì S. Antonio e la Madonna e arrivarono dentro al cancello dove eravate voi sopra il terrazzo, uscì la musica, uscirono, altrimenti la festa non la facevano. Ogni anno fanno la cre-sima, la comunione. Dice il Vescovo: la processione deve uscire. Perché così dice la legge.

Il Papa. Il Papa ci manda i biscotti, il prete che li dovrebbe dispensare, sacchi di riso, sacchi di fagioli, e lui non vuole dare niente a nessuno. Fa perdere i biscotti e non vuole dare niente a nessuno. La zia aveva fatto le bottiglie al prete, l'ho aiutata a farle. Se i ragazzi ti aiutano a fare, do i biscotti ai ragazzi. Però non ha dato niente. Così si trova le bottiglie per 'e butteglie per l'inverno. Ma non dite niente di questo fatto.

Canzone del prete

Il prete viene ogni giorno e fa schiattà 'e risa, rice nu puzzo e papocchie, rice a signurina vosta nun ve fa fa' niente. Po' s'assetta rinto 'o banco e fa 'a criatura. E si uno nun tene assegno, scrive rinto o quaderno re criature:

*Io songo prevete
e nun ce tengo niente a ce fa'
A Matina dico a messa,
a sera dico a chiesa.
N'aggio niente ca ce fa'
E' guagliune fanno a terra
E io faccio 'o dibusciato.*

Poi se mette a canta':

*Sti guagliune vanno a scola
E me metto pure i' 'nmiezo.
Io aggio fatto 'a scola pe' me fa prevete.
A mamma mia sta a Roma,
e sore mie so' suore stanno arò sta 'o Papa
e sul i' faccio 'o scemo ca 'ncoppa.*

Po' piglia e se ne va.

Canzone del prete

Il prete viene ogni giorno e fa scoppiare dalle risa, dice un pozzo di papocchie, dice la vostra signorina non vi fa fare niente. Poi si siede nel banco e fa il bambino. E se uno non ha l'assegno, scriva dentro il quaderno dei bambini:

Io sono il prete
e non faccio niente
La mattina dico la messa,
la sera dico la chiesa.
Non ho niente da fare
ragazzi fanno la terra
E io faccio il nullafacente.

Poi si mette a cantare:

Questi ragazzi vanno a scuola
E mi metto anch'io in mezzo.
Io ho fatto la scuola per diventare prete.
La mia mamma sta a Roma
le sorelle mie sono suore stanno dove sta il Papa
e solo io faccio lo scemo qua sopra.

Poi piglia e se ne va.

Rinto 'a fatica

Rinto 'a fatica nce vanno chilli là ca nun teneno 'e sorde. Une carrea 'e prete, n'auto have 'a favrecà, n'auto porta 'o cuofano, n'auto porta a cardarella, uno fa 'a cavece. l' ce songo juto 'na vota cu papà a Napule, e stevo assettato, me mettevo a pazzia' co' figlio do masto, po' se facette notte e ce ne venette. E s'abbusca chiù rinto 'a fatica ca rinto 'a terra. Une 'o miezo juorno sparagna 'nu poco 'e fatica, e se ne va rinto a cantina.

Dentro il lavoro

Al lavoro ci vanno quelli che non hanno i soldi. Uno trasporta le pietre, un altro deve fare il muratore, un altro porta il cofano, un altro porta la cardarella, uno fa la calce. Io ci sono stato una volta con papà a Napoli, e stavo seduto, mi mettevo a giocare con il figlio del capo, poi si fece notte e ce ne ritornammo. E si guadagna di più nel lavoro che dentro la terra. Uno risparmia a mezzo giorno un po' di lavoro, e se ne va dentro la cantina.

Note

¹ Un gruppo di case sulla strada comunale asfaltata.

² Amministrative del 1960.

³ Amministrative del 1962.

⁴ Villaggio vicino.

⁵ La Dc.

⁶ Centro agricolo vicino Napoli in direzione nord-est, della cui area comunale fa parte la Torre Piscicelli.

⁷ Pianura, centro agricolo vicino Napoli in direzione nord-est dove esiste un centro di suore e frati dell'ordine dei Vocazionisti.

⁸ Questo bambino con me non parla mai dialetto stretto; con grandissimo sforzo tenta di parlare italiano. Non è quindi necessaria la traduzione.

⁹ Parroco.

¹⁰ Mannaro.

¹¹ Le unghie.

QUARTIERE DELLA PIGNA

La Pigna si trova nel Quartiere del Vomero, dietro il vecchio campo sportivo. Prima era un villaggio, invaso ora dalla speculazione edilizia. Si alternano campi coltivati, antichi casolari raggruppati intorno a cortili e palazzi moderni. Molte case mancano di acqua e fognie. Molte sono cadenti e umide. Vi è sulla via Nuova Camaldoli una lunga fila di baracche.

I temi

1. Io abito nel quartiere Pigna, che prima era tutta terra adesso invece l'hanno fatto un quartiere pieno di palazzi nuovi, tanti signori che prima non c'erano adesso sono venuti ad abitare. Adesso hanno costruito un altro rione che si chiama via Simone Martini che prima non c'era. Io sono contento di abitare alla Pigna perché ci sono tanti bei campi per correre e per giocare al pallone.

2. Io sono un ragazzo e abito in via Pigna n° 227. Un quartiere molto sportivo. Il mio quartiere è abitato da gente non molto buona, ma da volgari, cioè da scugnizzi che non anno ragione. Nel mio quartiere vi sono molte feste per esempio S. Anna, S. Pietro e Paolo, S. Maria, S. Luigi, S. Antonio, S. Vincenzo, S. Gennaro. Il mio quartiere appartiene al quartiere Arenella. Io abito in questo quartiere da due anni e lavoro.

3. I miei compagni sono cattivi e si buttano le pietre. I ragazzi e poi si bisticano e si fanno male e vanno allo spetalò e le mamme piangono succede una disgrazia le volte vano sotto le macchine e muoiono sotto le macchine.

4. Dove abito io c'è una terra che ora la stanno distruggendo e che devono fare i palazzi. Io quando mi affaccio dal balcone vedo i negozi aperti dalla mattina. Il mio paese si chiama pigna e io abito da undici anni e perciò lo conosco bene. Prima era un paese piccolo invece oggi hanno fatto tanti palazzi e altre vie a me piace molto la pigna perché ci sono nata e se vado in un altro paese strano non mi trovo perché voglio il mio paesello. Io da casa mia vedo molti negozi, il fruttivendolo, il vinaio il macellaio. Più lontano c'è il mare di bagnuoli poi si vede via cilea, via scarlatti.

5. Io le volte vado a rubare dentro alle terre le volte i contadini prendono i ragazzi e ci danno le botte poi i ragazzi se fuggieno saliamo sopra alle piante e spezziamo i rami e ce ne fuggieno e poi se le mangiano. Le volte vanono a trovare i funchi e li portano a casa e ce le mangeno e diciamo: come sono buoni.

6. Nel mio quartiere c'è una vecchia imbriacona ed anche sporca, nel vacile dove si lava i piedi e l'acqua sporca si mette a cucinare. Già la casa tutta sporca ed anche lei e sporca. Già i mobili tutti sporchi e a molte mosche e zanzare. A certe gatte che sono sporche e ci anno le pulci addosso.

7. Mio padre fa il contadino.

Mia madre vende il raccolto della campagna. Io aiuto mio padre nel raccolto dei campi. Gli altri due miei fratelli sono piccoli, e quindi non lavorano. Mia nonna fa la casalinga. La mia sorella più piccola ha una grande passione per le piantine di gerani, di garofani, viole, ecc. I miei fratelli sono molto birichini e molte volte prendono dei gatti li legano con un po' di spago alla coda, e si mettono a correre per le strade trascinandoli dietro di loro.

8. Il mio lavoro è il contadino. È un lavoro molto faticoso, specialmente in questi giorni, che dobbiamo zappare la terra e quindi seminare: broccoli, cavolfiori, finocchi, insalata, ecc. Questi ortaggi richiedono una gran quantità d'acqua e dato che non abbiamo la fontana in casa, dobbiamo prenderla l'acqua della fontana comunale la notte, perché di giorno la fontana¹ è occupata da molte altre persone e quindi si perderebbe molto tempo. Bisogna anche fare la vendemmia e dato che la campagna che noi abbiamo in affitto si trova un po' lontana dalla cantina dove facciamo il vino, per trasportare l'uva sino ad essa si spreca molto tempo e fatica. Il mio lavoro oltre ad essere così faticoso non si guadagna neanche bene e quindi a me non piace, ma debbo farlo perché questo è il mio destino fino ad oggi. Io però spero di prendermi la licenza di terza in questo doposcuola e quindi di fare un mestiere un po' più decente.

9. Le mani dell'uomo servono per lavorare, per portare avanti la famiglia che con le proprie mani lavora notte e giorno. Ma non lavora solo l'uomo anche il ragazzo che non ha il padre ed è un ragazzo che sta di casa vicina a me e lavora il muratore dalla mattina alla sera per portare avanti la madre e due sorelle che lavorano anche loro ma sono piccole una a sette anni e lavora la sarta e l'altra è una bambina di undici anni e anche lei lavora e fa la governante che porta a spasso le bambine.

10. Il giorno più bello della mia vita è la domenica, io alla domenica mi sveglio presto e vado ad aiutare la mamma a vendere i giornali. Poi mi prenda il purman per venire a casa a pulire le faccende di casa. Dopo pranziamo, e verso le sei io e mia sorella e altre mie amiche ce ne andiamo a fare una passeggiata per il vomero, perciò il giorno della mia vita è la Domenica.

11. C'è un ragazzo che si chiama gepson². Uno traciacarta perché quandera piccolo stracciava le carte, papaummo lo chiamano papaummo perché andava a trovare i colombi, cuore di leone lo chiamavano cuore di leone perché faceva le smorfie di leone. A uno lo chiamavano prevato perché andava sempre in chiesa.

Note

¹ Fontana che alimenta alcuni nuclei di case sprovviste di condotte idriche e fogne.

² Noto calciatore svedese del Napoli.

E poi?

L compagni d'equipaggio non seppero o vollero tirare in porto quel piccolo naviglio, per ripararne il sartame e lo scafo, onde potesse continuare a fare la spola tra l'isola dei bambini e il continente adulto. Chi si ammutinò, chi disertò, chi si ingaggiò su altre navi, diretto ad altri porti. La maggior parte scelse il movimento del '68, come tanti giovani e meno giovani di allora, fra cui io stessa.

Né il movimento del '68 e degli anni successivi né poi il femminismo posero al centro del loro operare i bambini, tranne poche eccezioni, come la Mensa dei Bambini Proletari fondata nel '73 a Napoli.

Per chi aveva propri bambini – al contrario che in alcune comuni berlinesi – le soluzioni di gestione comunitaria erano volte piuttosto a ritagliare del tempo per le proprie faccende politiche che al benessere dei bambini stessi, i quali, di norma erano parcheggiati in pesimi nidi o asili e costretti negli ambienti fumosi – di tabacco e parole – delle riunioni o assemblee politiche.

Ho sempre ammirato la costanza nel lavoro educativo e comunitario di Margherita Zoebeli, fondatrice nell'immediato dopoguerra dell'Asilo Italo-Svizzero di Rimini, la cui opera continua oltre la morte, tanto era diventata solida ed esemplare – ancora oggi un modello ineguagliato di pedagogia e di sviluppo comunitario.

Quella costanza, io non l'ho avuta. Pure considero quanto ho imparato in quegli anni dai bambini della Torre Piscicelli, della Pigna, del Vico Vasto a Chiaia e di Via San Biagio dei Librai come il bene più prezioso del mio dissestato patrimonio culturale.

F. R. (giugno 1988)

LO STRANIERO

è una rivista mensile

nata a Roma nel 1997, diretta da Goffredo Fofi

Si occupa di arte cultura scienza società.

Ha privilegiato e continuerà a privilegiare settori fondamentali per il nostro agire: movimenti e istituzioni, pubblico e privato, centri e periferie, maggioranze e minoranze, civiltà e natura, Italia e mondo, vecchio e nuovo, paure e speranze dell'umanità.

La globalizzazione, la pace, l'immigrazione, l'educazione e l'espressione artistica – teatro, fotografia, fumetto e arti visive, letteratura, cinema...

Nelle migliori librerie

un numero: 7,90 euro

Abbonamento a dodici numeri: 69,00 euro

per l'estero: 138,00 euro

sostenitore: a partire da 150,00 euro

numeri arretrati: 15,80 euro

versamenti:

on-line

www.contrasto.it

conto corrente postale

n° 47440029, intestato a:

Contrasto Due srl,
via degli Scialoia 3,
00196 Roma

vaglia postale

Beneficiario: Contrasto Due

via degli Scialoia 3;

Agenzia di pagamento:

P. T. Roma 40

Carta SI, Visa, Master Card

inviare o comunicare n° carta di credito, scadenza, intestatario, importo.

Spedizione in abbonamento postale

Redazione:

via degli Scialoia, 3 - 00196 Roma

tel: 06-36002516; fax: 06-32828240

e-mail: lo.straniero@contrasto.it

www.lostraniero.net

contrasto